



contro la violenza

Il contratto dell'industria metalmeccanica e della installazione di impianti
Azioni e cultura di genere



COMMISSIONE NAZIONALE PER LE PARI OPPORTUNITÀ
ISTITUITA NELL'AMBITO DEL CCNL PER L'INDUSTRIA METALMECCANICA E DELLA INSTALLAZIONE DI IMPIANTI

CONTRO LA VIOLENZA

ROMA, 10 NOVEMBRE 2022

AULA MAGNA DELLA SAPIENZA UNIVERSITÀ DI
ROMA

Evento promosso e organizzato dalla
Commissione Nazionale per le Pari Opportunità

Premessa

Istituita nel corso del 2021, la Commissione nazionale per le pari opportunità è composta da Federmeccanica, Assistal, Fim-Fiom-Uilm e rappresentanti delle associazioni territoriali, delle aziende e delle organizzazioni sindacali.

La Commissione per prima cosa, ha cercato di delineare la situazione attuale del settore sul tema della parità di genere nella sua complessità. A tale scopo, il 29 marzo del 2022 è stato organizzato presso il CNEL un incontro di Commissione focalizzato sugli aspetti più rilevanti emersi da alcune esperienze di contrattazione collettiva e policy aziendali. In particolare, rappresentanti delle due componenti, imprenditoriale e sindacale, si sono confrontati su:

1. Conciliazione vita privata/lavoro e welfare/wellbeing;
2. Leadership;
3. Empowerment/Inclusione;
4. Formazione;
5. Violenza di genere e prevenzione delle molestie.

Quest'ultimo tema è stato al centro dell'evento nazionale svoltosi il 10 novembre 2022 alla Sapienza Università di Roma alla presenza delle parti firmatarie del CCNL. Per favorire la rimozione di anacronistici stereotipi e promuovere un equilibrio di genere,

la Commissione ha indicato la leva culturale quale unica possibile su cui agire per avviare il necessario cambiamento. A tal fine sono stati invitati a confrontarsi esperti della materia ma anche operatori sociali ed artisti i quali, ognuno dal proprio punto di osservazione, hanno affrontato un tema quanto mai complesso, delicato e dalle molteplici implicazioni.

L'attività della Commissione, in ottemperanza di quanto previsto dal CCNL, proseguirà nel corso del 2023 con una campagna nazionale di sensibilizzazione presso le aziende attraverso iniziative formative/informative sul tema della prevenzione delle molestie nei luoghi di lavoro e della violenza di genere e con l'utilizzo di materiale informativo di supporto. E' in corso di valutazione la possibile collaborazione con l'Associazione Metapprendo finalizzata alla progettazione di "pillole formative" su alcuni aspetti specifici.

Misure per le donne vittime di violenza di genere e prevenzione di molestie e violenze nei luoghi di lavoro contenute nel CCNL

Con il CCNL 5.2.2021 è stata inserita una nuova norma, l'art. 12, Sezione Quarta - Titolo VI, che introduce misure a tutela delle donne vittime di violenza di genere.

In primo luogo, a favore delle lavoratrici inserite nei percorsi di protezione relativi alla violenza di genere, debitamente certificati dai servizi sociali del comune di residenza o dai Centri anti-violenza o dalle Case rifugio, di cui all'art. 24 del D. Lgs. n. 80 del 2015, è riconosciuto il diritto di astenersi dal lavoro per un periodo retribuito della durata massima di sei mesi. In sostanza, ai primi tre mesi di astensione dal lavoro già previsti dalla legge a carico dell'Inps sono stati aggiunti ulteriori tre mesi che sono a totale carico del datore di lavoro.

Le lavoratrici, al rientro dal periodo di sei mesi continuativi di assenza, possono esercitare, da subito, il diritto soggettivo alla formazione continua per favorire un migliore reinserimento lavorativo; in alternativa, devono essere inserite, in via prioritaria, in piani aziendali già programmati, se coerenti con la professionalità (Art. 7, commi 6 e 7, Sezione Quarta - Titolo VI).

Alle lavoratrici, inoltre, è riconosciuto il diritto alla trasformazione certa, anche temporanea, del rapporto di lavoro da tempo

pieno in part-time al di fuori delle percentuali massime di assenza stabilite nell'articolo 4, Sezione quarta, Titolo I, nonché ad essere agevolate nell'utilizzo di forme di flessibilità oraria e/o modalità agile della prestazione di lavoro.

Infine, nel caso in cui le lavoratrici siano dipendenti di un'azienda plurilocalizzata avranno il diritto ad essere trasferite su loro richiesta in un'altra sede aziendale a parità di trattamento economico e normativo sempre che sia organizzativamente possibile l'inserimento nella diversa unità produttiva.

L'intesa sottoscritta il 26 marzo 2018 con la quale sono state definite le "Linee guida per l'applicazione della Banca delle ore solidale" in applicazione dell'art. 24 del D. Lgs. 14 settembre 2015, n. 151, inserita nel CCNL all'art. 11, Sezione Quarta - Titolo III, è stata integrata con la previsione delle donne vittime di violenza di genere tra i soggetti beneficiari della Banca ore solidale con l'avvertenza, in questo caso, di preservare quanto più possibile il diritto alla privacy.

Un ringraziamento particolare va a tutti i partecipanti all'evento e ai relatori che hanno fornito il loro contributo:

Giuseppe Ciccarone, Prorettore Vicario della Sapienza Università di Roma;

Patrizia Romito, Docente di Psicologia sociale, Università di Trieste;

Valentina Carnelutti, Attrice;

Francesca Bagni Cipriani, Consigliera Nazionale di Parità;

Antonella Veltri, Presidente D.i.Re - Donne in Rete contro la violenza;

Francesca Giansante, Responsabile Servizio Sociale Policlinico Universitario A. Gemelli;

Alessandra Kustermann, Presidente SVS Donna Aiuta Donna Onlus;

Barbara Sirotti, Attrice e interprete del Cortometraggio "Aria";

Francesco Messina, Direttore Centrale Anticrimine della Polizia di Stato.

MODERATRICE: Rita Querzè, Corriere della Sera

Rita Querzè

E' un piacere, non di circostanza, essere questa mattina con voi perché qui si uniscono due temi su cui io lavoro da trent'anni che sono le mie passioni. Il tema di genere è sempre stato considerato ancillare, riservato a gruppi di donne un pò "fissate" su alcune questioni. Ma le cose stanno cambiando e lo vediamo qui oggi perché c'è una categoria intera impegnata sia sul fronte sindacale che datoriale che si unisce e converge per accendere un faro su una questione per la quale è stata costituita una Commissione con il contratto del 2021. Una Commissione sulla parità che si potrebbe pensare sia destinata all'insuccesso invece qui c'è la volontà comune di riempire di contenuti l'attività di questa Commissione e i temi non mancano. Ce ne sono alcuni che a me stanno molto a cuore. Uno di questi ad esempio è la parità retributiva nei luoghi di lavoro per le donne e gli uomini ma c'è anche la conciliazione vita privata/lavoro.

Oggi siamo qui, nello specifico, per un tema che è particolarmente urgente e lo vediamo leggendo i giornali o ascoltando i telegiornali e ci accorgiamo che si tratta di una vera e propria emergenza, quella legata alla violenza sulle donne. Un tema che poi ci chiama in causa profondamente tutti perché riguarda il nostro privato, il nostro modo di rapportarci tra di noi, tra generi e nel chiuso delle nostre case una volta rientrati la sera nella nostra dimensione privata. E cambiare cultura, approccio vuol dire in realtà avere un contesto di vita migliore, più equilibrato nel privato e nel pubblico e mi piace anche sottolineare che i promotori di questa iniziativa hanno fatto un atto di generosità che è quello di invitare qui vari attori, ai diversi livelli sul tema della violenza contro le donne, ponendosi in una posizione di ascolto.

Mi piace sottolineare, inoltre, quanto è stato fatto grazie al contratto con una serie di misure in favore delle donne vittime di violenza come ad esempio il prolungamento di tre mesi del congedo previsto dalla legge con una copertura a carico del datore di lavoro. Quindi non solo parole ma anche fatti, azioni concrete e margini di flessibilità per il reinserimento di queste donne con lo sforzo di proporre soluzioni.

Per avviare i lavori di questa mattina ringrazio chi ci ospita oggi in un luogo molto bello e accogliente in cui non ero mai stata prima d'ora e quindi passo la parola a Giuseppe Ciccarone prorettore vicario della Sapienza che credo sia coinvolta sul tema di genere e di recente si è attivata per la realizzazione di un centro antiviolenza.

Giuseppe Ciccarone

Grazie, buongiorno a tutte e a tutti e benvenuti nel nostro Ateneo. Vi porto il saluto della nostra Magnifica Retttrice, la professoressa Antonella Polimeni che per altri impegni non può essere con noi. Quando mi ha chiesto di portare i saluti dell'Ateneo, in occasione di questa giornata di riflessione contro la violenza, ho accettato con grande piacere non solo per dovere istituzionale ma anche per una serie di altri motivi che cercherò di chiarire. Ma prima di tutto voglio ringraziare, a parte tutti voi, Francesca Bagni Cipriani, Valentina Carnelutti, Marco Elefanti e chi l'ha sostituito, Alessandra Kustermann, Francesco Messina, Patrizia Romito, Barbara Sirotti e Antonella Veltri. Un ringraziamento particolare a chi ha l'onere di moderare questo incontro e che ringrazio per le parole introduttive.

Noi siamo molto felici di ospitarvi anche perché è un incontro che anticipa una giornata importante che è quella del 25 novembre, la giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne. Inutile spendere molte parole sulla rilevanza del tema e preferirei farvi conoscere quello che l'Ateneo sta facendo da quando si è insediata la Retttrice Polimeni. Io ho avuto l'onore di essere nominato suo vicario sulle tematiche di genere e in particolare contro la violenza.

Bisogna ricordare che diversi organismi nazionali e internazionali stanno operando affinché tali questioni siano portate maggiormente all'attenzione di tutte e noi come Sapienza riteniamo che questo tema riguardi anche gli uomini e debba essere affrontato insieme agli uomini perché occorre rimuovere gli stereotipi e mutare i nostri comportamenti.

Nel nostro Ateneo abbiamo, innanzitutto, costituito un

comitato tecnico-scientifico sulla diversità e l'inclusione coordinato dal professor Fabio Lucidi, da qualche giorno prorettore alla quarta missione. Per quarta missione intendiamo tutte le politiche che mirino a favorire l'inclusione e la lotta contro ogni tipo di discriminazione per considerare tutte le differenze come un valore. Abbiamo approvato il PAP, il piano delle azioni positive che è stato predisposto dal nostro Comitato Unico di Garanzia. Abbiamo riscritto e pubblicato il codice di condotta nella lotta contro le molestie sessuali ed è stata istituita la figura della consigliera di fiducia nella persona della dottoressa Giorgia Ortu La Barbera che sta svolgendo un'attività molto intensa di scambio con studentesse e studenti ma anche con il corpo docente e il personale tecnico-amministrativo. Ho avuto la fortuna di coordinare il nostro GEP, Gender Equality Plan che abbiamo pubblicato nel mese di dicembre. Vorrei precisare che non abbiamo considerato questo documento come un atto amministrativo dovuto ma ci siamo impegnati per inquadrare il GEP all'interno del nostro ciclo di programmazione in stretto contatto con gli altri documenti che l'Ateneo ha il dovere di presentare. E' un piano triennale con un programma molto articolato ma soprattutto molto puntuale che prevede all'interno delle diverse aree numerose azioni con target definiti per anno e proprio in questo periodo stiamo effettuando il monitoraggio delle azioni per assicurarci che i target siano conseguiti e qualora non lo fossero per predisporre azioni immediate per realizzarli all'inizio del prossimo anno.

Abbiamo organizzato qui un importante evento, insieme al Corriere della Sera, che dura diversi giorni e che si chiama "Obiettivo 5 un campus per la parità di genere". Questo evento ha registrato migliaia di contatti e tantissimi studenti e studentesse hanno frequentato le diverse attività che si sono realizzate. E' nostra intenzione proseguire con questa attività anche nel prossimo anno e negli anni a venire.

Pochi giorni fa abbiamo presentato una laurea magistrale interfacoltà in "Gender studies: cultura e politica per i media e la comunicazione" che per noi costituisce un passo importante del percorso perché ha a che fare con la parte connessa all'istruzione su questi temi.

Come ricordava la moderatrice, prima della pausa estiva abbiamo creato il primo centro antiviolenza in un'università del Lazio. E' seguito un bando che è stato aggiudicato all'associazione Telefono rosa. Probabilmente avrete letto di qualche polemica riguardante il presunto mal funzionamento di questo servizio. La presidente di Telefono rosa ha scritto una lettera al direttore del quotidiano che aveva diffuso questa notizia lamentando l'infondatezza della notizia stessa e rimarcando la necessità di effettuare verifiche opportune prima di diffondere informazioni di questo tipo. Il centro antiviolenza è collocato nei locali dell'Università più precisamente presso i locali della Facoltà di psicologia, nel quartiere di San Lorenzo. Il centro è aperto a tutte le studentesse, alle professoresse, alle ricercatrici e alle donne del personale tecnico-amministrativo, agli uomini ma anche a tutta la cittadinanza. E' un servizio che noi riteniamo importante così come riteniamo che Telefono rosa stia facendo un lavoro eccellente. La presidente ha inviato un report dell'attività svolta e sono decine e decine i casi affrontati. Per noi il centro ha quindi una rilevanza particolare non solo per l'Ateneo e riteniamo che sia una di quelle attività che definiamo in modo improprio di terza missione, che attiene a tutto ciò che l'Ateneo fa non per il territorio ma con il territorio e con le associazioni e i nostri stakeholders.

I centri antiviolenza in Italia sono pochi e so che tratterete questo tema successivamente ma mi sembra di capire che stiamo al di sotto della soglia di 1 centro ogni 10.000 abitanti e vogliamo offrire un piccolo contributo per quello che possiamo e non credo che sia soltanto simbolico.

Abbiamo fatto molte altre cose che non voglio adesso qui elencare. L'impegno della Rettrice è diretto e personale su questi temi. Abbiamo lavorato sul linguaggio di genere con l'aiuto di uno dei più importanti linguisti del Paese, il compianto Luca Serianni, scomparso nel mese di luglio. Ci ha aiutato in una sezione di questo manuale a impostare il linguaggio di genere nei nostri atti interni perché anche l'uso di un linguaggio appropriato è parte ovviamente del tipo di azione che noi dobbiamo realizzare.

Tutto il nostro impegno, tuttavia, non ha impedito che

alcune notti fa una studentessa di Scienze infermieristiche subisse violenza mentre svolgeva il suo tirocinio professionale di notte nel Policlinico Umberto I. Voglio ribadire che la Rettrice e tutta la nostra comunità hanno condannato fermamente questo atto ed ha espresso solidarietà, sostegno e vicinanza alla studentessa e ciò rientra ovviamente in un più ampio atteggiamento di rifiuto di ogni forma di violenza, abuso, molestia, discriminazione di genere.

Questo ci spinge a fare di più, vogliamo fare ancora di più e pensiamo di essere uno degli Atenei che più ha lavorato negli ultimi anni su questi temi ma dobbiamo moltiplicare l'impegno nelle scuole per favorire il cambiamento culturale. Questo, si sa, richiede tempi lunghi ma sappiamo anche che se mai si comincia mai si andrà avanti.

Se le Università e le scuole svolgono in questo senso un ruolo rilevante è, però, evidente che anche il mondo del lavoro non è esente dai comportamenti che ho brevemente ricordato e penso che anche nei luoghi di lavoro sia importante portare avanti quello che già state facendo e di cui oggi discuterete.

La nostra Università è fortemente impegnata a lavorare con voi e insieme a voi e questi sono i motivi per i quali all'inizio vi ho detto che sono molto felice che voi siate qui perché rappresenta un primo momento in cui il nostro impegno formativo all'interno delle scuole e delle Università si salda con l'impegno che poi si realizza nei luoghi in cui i nostri ragazzi e le nostre ragazze andranno a vivere una lunga parte della loro vita e quindi un rapporto progettuale tra noi è estremamente rilevante. Vi ringrazio molto per l'attenzione e scusate se mi sono dilungato.

Rita Querzè

Grazie, per un intervento che è andato oltre i saluti che non è stato solo di circostanza e che non si è fermato di fronte alla gravità di quanto accaduto proprio in relazione al tema di cui ci occupiamo oggi. Ma questo ci deve spingere a investire di più e tutto questo lavoro sarà come spargere semi nel terreno che speriamo portino un risultato nei prossimi anni e intanto cerchiamo di gestire le complessità del presente che permangono.

Quindi grazie e ringrazio anche in platea i Segretari Generali di Fim, Fiom e Uilm insieme ai vertici di Federmeccanica e di Assisital e questo mi sembra un segno importante perché non credo accada spesso in questi incontri di vedere i vertici delle organizzazioni che si spendono.

Proseguiamo nei lavori cercando di riempire di contenuti questa mattinata e diciamo che come modalità operativa potrebbe essere quella di assegnare un quarto d'ora a testa per gli interventi e invito i relatori appunto a stare entro questi tempi. Ricordo che la platea è quella di delegati sindacali e di persone che hanno a che fare col mondo del lavoro tutti i giorni quindi cerchiamo di dare degli spunti che poi possano essere utili a loro nella quotidianità. Gli interventi sono numerosi ma saranno molto interessanti passo dunque la parola a Patrizia Romito, in collegamento da remoto, che è docente di psicologia sociale all'Università di Trieste e che si è largamente occupata del tema della violenza di genere.

Patrizia Romito

Buongiorno e grazie innanzitutto a Francesca Polli che mi ha cercata e mi ha invitata e a tutta la Commissione nazionale per le pari opportunità. Sono dispiaciutissima di non essere con voi perché intervenire online non è la stessa cosa che essere fisicamente presente ma purtroppo non mi è stato possibile.

Inizierò riprendendo quello che la coordinatrice ha detto all'inizio e cioè l'importanza che nel contratto dei metalmeccanici siano state inserite alcune novità: più tempo di congedo dal lavoro per le donne vittime di violenza che seguono un percorso presso i centri antiviolenza o presso un servizio pubblico e anche ulteriori facilitazioni, come flessibilità, trasferimenti se possibili, formazione al momento del rientro sul lavoro; per quanto riguarda invece le molestie sul luogo di lavoro, è stata introdotta la possibilità e anche l'incoraggiamento, quando necessario, a fare delle segnalazioni in forma anonima. Stiamo parlando di fenomeni che riguardano tantissime donne quindi queste misure, seppur rivolte alle donne che lavorano nel settore metalmeccanico, possono riguardare tantissime donne e

potrebbero diventare degli esempi per altri contratti, in altre situazioni di lavoro.

Ricordo alcuni numeri: anche se li avete tutti in testa credo che sia utile citarli. Secondo la ricerca europea promossa dalla Fundamental Rights Agency (2014), in Italia il 19% delle donne ha subito nel corso della vita un'esperienza di violenza fisica o sessuale da un partner o da un ex partner; il 38% ha vissuto esperienze multiple, sempre da un partner o ex, di violenza psicologica. La violenza psicologica include tantissime cose: insulti, denigrazioni, diverse forme di controllo ma anche impedire alla donna di lavorare, sottrarle il salario, sminuirla di fronte a tutti. Siamo di fronte a un fenomeno che incide sulla vita di tantissime donne, rovina la vita di tantissime donne ma che incide anche su tutta la società, perché si tratta di potenzialità delle donne che vengono limitate e soffocate. I numeri delle molestie sessuali sul lavoro sono anche paurosi, le ricerche sono tantissime, molte le ho fatte anch'io. Credo che non esista donna con un'attività professionale che non abbia mai subito qualche forma di molestia sessuale verbale o fisica. Consideriamo i ricatti sessuali. I dati dell'Istat del 2018 ci dicono che tra le donne italiane, il 7.5% ha subito dei ricatti sessuali al momento della ricerca del lavoro; quindi se poi aggiungiamo a questo dato il fatto che le donne non ne parlano e a volte non ne parlano neanche in un'indagine anonima, direi che quasi una donna su 10 ha subito una qualche forma di ricatto sessuale. Secondo i dati dell'Istat e secondo anche l'esperienza di molte di noi, non si tratta di un'occasione unica che si conclude bene o più spesso, purtroppo, male, ma si tratta spesso di atti verbali, minacce e ricatti che perdurano a lungo nel tempo. A volte questa situazione si verifica nel momento in cui la donna sta per essere stabilizzata o nel momento in cui c'è un passaggio di carriera.

Abbiamo condotto un'inchiesta anni fa proprio nell'ospedale di Trieste fra tutte le dipendenti - dottoresse, infermiere, tecniche di laboratorio, personale amministrativo, personale di pulizia - e la percentuale di molestie e violenze recenti (nell'ultimo anno prima dell'indagine) superava abbondantemente il 60%, senza differenze legate alle diverse professioni. Quindi essere dottoressa o ricoprire un altro

ruolo non cambiava molto la frequenza delle molestie. Una cosa interessante che abbiamo trovato in questa ricerca (che corrisponde a quello che altre studiose hanno messo in evidenza) è che la situazione in cui le donne in ospedale rischiano maggiormente di subire violenza sono le situazioni agli estremi. Da una parte troviamo le donne in situazioni di vulnerabilità -precarie, molto giovani, straniere ma anche donne vittime di violenza da parte del partner, che quindi cumulano la violenza subita dal partner e le molestie sul luogo di lavoro con una doppia vulnerabilità. Le donne in queste situazioni subiscono le molestie più gravi. Dall'altra parte dello spettro, invece, le molestie si focalizzano nei confronti delle donne in posizioni di responsabilità in qualsiasi ambito professionale. Si tratta di un elemento che ritroviamo in tante altre situazioni professionali, in cui le donne che emergono e che in qualche modo non rispettano il ruolo tradizionale e subordinato della donna in un mondo di potere maschile sono anch'esse nel mirino dei molestatore.

Penso per esempio alle molte donne nella politica italiana ma non solo italiana, penso agli attacchi che sono stati rivolti negli Stati Uniti contro Hillary Clinton, in Italia contro Laura Boldrini, in Francia contro Ségolène Royal: tutte donne che in qualche modo non stanno al loro posto. In America e in Francia si sono candidate per la Presidenza ed hanno subito degli attacchi mediatici pazzeschi e tutti a carattere sessuale, cosa che un avversario politico di sesso maschile non avrebbe dovuto subire; avrebbe subito un attacco politico ma non un attacco rispetto alla sua sessualità o al suo genere. Ci sono altri esempi anche nel mondo di media; per esempio, in Francia c'è stato qualche anno fa un grandissimo scandalo, perché si è scoperto che giornalisti, blogger e anche direttori di giornali importanti avevano una specie di rete, una specie di confraternita e attaccavano violentemente sul web in maniera odiosa e pericolosa le giornaliste in vista che avevano delle posizioni politiche esplicite, spesso giornaliste femministe che lavoravano sulla questione della violenza. Questo attacco è stato proprio analizzato in questi termini: come rimettere al loro posto donne che erano uscite da questa posizione subordinata, tradizionalmente prevista per il genere fem-

minile. Vorrei anche dire che in Francia questa riflessione e azione sulle molestie nata dal movimento Me Too è molto più avanti di quanto non sia in Italia.

Ecco, quindi, l'importanza delle nuove misure proposte nel contratto metalmeccanici; nella loro concretezza possono aiutare per esempio le donne vittime di violenza dal partner perlomeno a mantenere il posto di lavoro, evitando di perdere questo elemento fondamentale della loro vita per uscire dalla situazione di violenza. Tuttavia, queste misure sono anche importanti per quello che rappresentano, perché ci dicono che nel mondo del lavoro, con i sindacati ma anche con le associazioni datoriali è possibile agire in anticipo rispetto ad altre istituzioni, collocandosi in una prospettiva concreta di prevenzione. Infatti le leggi emergenziali, repressive sono certo necessarie ma non bastano; non è solo reprimendo un crimine già avvenuto che modifichiamo la cultura che quel crimine ha permesso.

Vorrei anche dire che le leggi che riguardano la violenza contro le donne in Italia sono a detta di tutti gli osservatori internazionali delle buone leggi, o almeno sufficientemente buone; tuttavia, queste buone leggi sono applicate in maniera un po' imprecisa, insufficiente. Ricordo alcuni risultati della Commissione nazionale sul femminicidio che ha fatto un lavoro straordinario, veramente ammirevole e ha prodotto dati conoscitivi preziosissimi. In particolare il rapporto della Commissione del 2018 dice che le denunce per atti di violenza contro le donne, violenze soprattutto da parte di un partner o ex partner, in un quarto dei casi vengono archiviate! Sappiamo che le donne denunciano con tantissima fatica, le denunce sono minime rispetto ai casi di violenza realmente avvenuti e in più un quarto di queste denunce sono ritenute dai magistrati non sufficientemente circostanziate, perché queste violenze avvengono nel privato, non ci sono abbastanza prove, e vengono archiviate. L'archiviazione è un dramma perché la donna ha fatto tutto un percorso, si è anche esposta e la denuncia alla fine viene archiviata. L'ultimo rapporto del 2022 della Commissione per il femminicidio pubblicato questa primavera parla addirittura di vittimizzazione secondaria. La vittimizzazione secondaria non è la vittimizzazione operata

dall'uomo violento, dall'ex marito o dal marito maltrattante; è invece quella vittimizzazione operata nelle istituzioni, nelle Forze dell'Ordine, da magistrati, servizi sociali e sanitari che non credono alle donne, che non utilizzano gli strumenti a disposizione e che quindi abbandonano le donne e tradiscono la loro fiducia. Questa è la vittimizzazione secondaria: davvero c'è da fare ancora moltissimo.

Le nuove misure previste nel contratto dei metalmeccanici sono quindi molto importanti nella concretezza, perché ci dicono che c'è un cambio di sensibilità e di cultura ed è qui naturalmente che vogliamo lavorare se vogliamo fare prevenzione primaria. I dati internazionali basati su ricerche comparative tra vari Paesi ci dicono che c'è una relazione molto forte tra il livello di parità o disparità di genere e la violenza contro le donne. Quindi nei Paesi in cui il gap di genere riguardo ai salari, nel lavoro, nella rappresentanza politica, nella dirigenza è più marcato, è più probabile che ci sia violenza anche a livello familiare. Ovviamente ci sono tanti passaggi e la relazione tra i due ordini di fattori non è diretta, però la osserviamo; quindi, è molto importante lavorare sulle discriminazioni strutturali. Le ricerche ci dicono anche che tutto quello che è presente a livello culturale - gli stereotipi, le aspettative, le credenze - è fortemente associato alla violenza perché è l'humus, il terreno in cui la violenza si può concretizzare, in cui gli uomini si sentono legittimati a compierla e le istituzioni si sentono legittimate a non fornire risposte.

Mi avvio alla conclusione citando alcuni dati, che è importante saper leggere in due modi diversi. Sono i dati di Eurobarometro del 2016, quindi un'inchiesta europea che ci permette di confrontare tra loro i Paesi in Europa. A proposito dell'Italia i dati ci dicono che in Italia più del 10% delle persone, uomini e donne insieme, pensa che la violenza da parte del partner sia un affare privato, una questione da risolvere in famiglia, quindi silenzio, censura, e inevitabilmente continuazione della violenza. Ma anche per quanto riguarda la violenza fuori dalla coppia i dati sono inquietanti, perché in Italia il 13% delle persone pensa che spesso le donne esagerano o che addirittura inventano la violenza sessuale, l'11% pensa che le donne la provocano e il 28%

pensa che ci possono essere dei motivi che giustificano lo stupro: per esempio che la ragazza abbia bevuto o fosse vestita in un modo considerato provocante: quindi più di un quarto degli italiani giustifica in qualche modo lo stupro. Però attenzione, io vorrei concludere con una lettura alternativa: se il 28% delle persone pensa che ci possono essere dei motivi che giustificano lo stupro, non un crimine ma quasi la colpa della donna, questo vuol dire che più del 70% degli italiani e delle italiane non la pensa allo stesso modo; il 90% delle persone intervistate non è d'accordo che lo stupro sia giustificato dal fatto che le donne lo provocherebbero.

Occorre riflettere molto bene su questo. Ho ascoltato molto attentamente le parole del prorettore: è necessario ragionare sul fatto che c'è tantissimo da fare e sul fatto che la società italiana si sta muovendo. Concluderei davvero con questo perché mi sembra molto importante. Il mondo del lavoro dovrebbe cercare di fare un percorso autonomo che può diventare un modello per altri mondi e per me che sono una docente universitaria è importante sottolineare che questo incontro di oggi sia avvenuto all'università La Sapienza. L'università ha un ruolo formidabile da giocare perché non si tratta solo di sensibilizzazione, che tutti - enti, istituzioni, associazioni- possono fare sulla questione della violenza contro le donne, ma è anche un ruolo di formazione. All'interno dell'università formiamo i futuri medici, psicologi, avvocati, giuristi, assistenti sociali, insegnanti e tutte le altre professioni che possono essere coinvolte nella questione della violenza. I dati della Commissione sul femminicidio sulla vittimizzazione secondaria ci dicono che oggi questi professionisti e queste professioniste non sono formate bene sulla violenza contro le donne e quindi il ruolo dell'università è importantissimo. La Convenzione di Istanbul ci dice che dobbiamo formare i futuri professionisti e vorrei segnalare che in Italia negli ultimi anni si è formata una rete di università a cui partecipa sicuramente anche La Sapienza, si chiama UNIRE- Università in rete contro la violenza. Penso davvero che, come universitari e universitarie, abbiamo un compito importante e una responsabilità importante, che può essere straordinariamente gratificante, di fare un piccolo passo avanti nel contrasto e nella prevenzione della violenza contro le donne. Grazie.

Rita Querzè

Passiamo ora ad un momento diverso per cercare di affrontare questo tema con un linguaggio diverso e invito qui sul palco al nostro leggio un'attrice, Valentina Carnelutti che ci proietterà a suo modo in una dimensione diversa della questione.

Valentina Carnelutti

Ringrazio Francesca Polli e la Commissione nazionale per le pari opportunità per avermi invitata. Avevo carta bianca e mi sono interrogata su cosa leggervi oggi a partire dalla letteratura classica fino al mio diario di forse qualche anno fa. E' possibile rintracciare fili di violenza, abuso, coercizione e quindi direi che la letteratura e la cultura veicolano messaggi che condizionano la vita delle persone. Le opere sono lo specchio della società ma allo stesso tempo le opere plasmano la società quindi converrete con me che una letteratura che dà per scontato, che presenta come normale o addirittura encomiabile, in alcuni passaggi ben noti, la violenza sulle donne contribuisce anche a radicare nei lettori quella convinzione.

E quindi il mio invito oggi è a fare una riflessione inversa per provare a metterci nei panni delle donne e rileggere alcuni passaggi, alcuni testi segnalando e facendo attenzione a quelli che sono dei veri e propri abusi.

Sono partita da lontano e prima di me persone molto più esperte hanno fatto grandissime ricerche all'indietro e mi sono appoggiata a un articolo abbastanza sintetico e interessante sulla letteratura classica e sulla mitologia greca in particolare di Tiziana Lo Porto per un rapidissimo excursus prima di leggervi qualche brano di letteratura vera e propria. Queste le parole di Tiziana Lo Porto: "Nella mitologia greca ogni mito ha le sue varianti ed è proprio grazie alle varianti che i miti hanno il potere di muoversi nel tempo e nello spazio, di restare attuali, di essere declinati tenendo conto delle variazioni di paesaggio dovute ai cambiamenti climatici o ai flussi migratori, delle questioni di razza o di genere." Violenza di razza e di genere, appunto, e proprio perché un mito ha più varianti ad una stessa donna può

capitare di morire più volte e di morti differenti. Pensiamo ad Arianna, principessa di Creta, che muore trafitta da una freccia di Artemide mandata come sicario dal marito Dioniso geloso dell'amore della donna per Teseo, che era mortale, si impicca a Naxos dopo essere stata abbandonata da Teseo, muore per le doglie del parto dopo essere fuggita da Naxos, incinta di Teseo, naufragata a Cipro, viene pietrificata dopo avere guardato la testa di Medusa sventolata da Perseo mentre combatte al seguito di Dioniso, viene trasformata in costellazione di stelle che ruotano senza sosta, costretta a un'eterna danza cioè le succede qualunque cosa e tutte le morti possibili. Altre fanciulle muoiono una volta sola però è raro, perché stiamo sempre parlando del mito, che non si tratti di una morte brutale, altre diventano immortali non per scelta ma per punizione. Altre ancora, le meno fortunate, vengono trasformate in animali, isole, alberi, sassi o costellazioni inchiodate al cielo per l'eternità. Le comuni mortali vengono sovente stuprate da altri comuni mortali ma più frequentemente dagli dei e per farlo, spesso, si trasformano in animali così che le poverette vengono possedute da cigni, tori, pantere, serpenti, aquile e se nel corso della relazione con il dio sorge un problema un tradimento, per esempio, una vendetta per un'offesa, uno sgarbo ricevuto e vengono punite o assassinate e qualcuna impazzisce di dolore, si suicida. Questa è una breve citazione da un articolo che io trovo abbastanza illuminante.

La letteratura avendo spesso come tema centrale l'amore non ha potuto esimersi dal presentare legami con la violenza sulle donne. C'è questo binomio quindi tra amore e violenza. Per creare una società in cui non vi sia più violenza sulle donne, in cui non vi siano più abusi sulle donne, una delle cose forse da fare è proprio educare all'amore anche attraverso la letteratura e proprio per questo trovo interessante il lavoro di rilettura delle opere a scuola. Spiegare le opere partendo da un'educazione che insegna a individuare il fenomeno dell'abuso, che insegni a osservare dove si sta raccontando quello che oggi finalmente ha un nome che è femminicidio.

In questo modo diventa possibile prendere le distanze da modelli o esempi che se invece emulati continuano a ra-

dicare questo meccanismo tragico. Faccio ora un salto di secoli in avanti rispetto alla letteratura greca per ricordare un testo che molti di voi sicuramente conosceranno, forse le donne lo conoscono più degli uomini.

Vi invito ad ascoltarlo con gli occhi, lo sguardo e il cuore del nostro tempo e quindi a osservare la difficoltà della stessa autrice che è Natalia Ginzburg e perfino a pensare che nel pozzo di cui parla ci è finita non solo a causa del suo essere donna e quindi dei suoi ormoni femminili ma anche a causa del discorso sulle donne scritto nel 1948: "L'altro giorno m'è capitato fra le mani un articolo che avevo scritto subito dopo la liberazione e ci sono rimasta un pò male. Era piuttosto stupido. Quel mio articolo parlava delle donne in genere e diceva delle cose che si fanno, diceva che le donne non sono poi tanto peggio degli uomini e possono fare anche loro qualcosa di buono se ci si mettono, se la società le aiuta e così via. Ma era stupido perché non mi curavo di vedere come le donne erano davvero: le donne di cui parlavo allora erano donne inventate, niente affatto simili a me o alle donne che m'è successo di incontrare nella mia vita; così come ne parlavo pareva facilissimo tirarle fuori dalla schiavitù e farne degli esseri liberi. E invece avevo tralasciato di dire una cosa molto importante: che le donne hanno la cattiva abitudine di cascare ogni tanto in un pozzo. La cattiva abitudine di lasciarsi prendere da una tremenda malinconia e affogarci dentro e annaspate per tornare a galla: questo è il vero guaio delle donne. Le donne spesso si vergognano di avere questo guaio, e fingono di non avere guai e di essere energiche e libere, e camminano a passi fermi per le strade con bei vestiti, bocche dipinte e un'aria volitiva e sprezzante; m'è successo di scoprire proprio nelle donne più energiche e sprezzanti qualcosa che m'induceva commiserarle e che capivo molto bene perché ho anch'io la stessa sofferenza da tanti anni e soltanto da poco tempo ho capito che proviene dal fatto che sono una donna e che mi sarà difficile liberarmene mai. Ho conosciuto moltissime donne, donne tranquille e donne non tranquille, ma nel pozzo ci cascano anche le donne tranquille: tutte cascano nel pozzo ogni tanto. Ho conosciuto donne che si trovano molto brutte e donne che si trovano molto belle, donne che riescono a girare i paesi donne che non ci riescono,

donne che hanno mal di testa ogni tanto e donne che non hanno mai mal di testa, donne che hanno tanti bei fazzolettini bianchi di lino e donne che non hanno fazzoletti o se li hanno li perdono, donne che hanno paura di essere troppo grasse donne che hanno paura di essere troppo magre, donne che zappano tutto il giorno in un campo e donne che spezzano la legna sul ginocchio e accendono il fuoco e fanno la polenta e cullano il bambino e lo allattano e donne che s'annoiano a morte e frequentano corsi di storia delle religioni e donne che s'annoiano a morte e portano il cane a passeggio e donne che s'annoiano a morte e tormentano chi hanno sottomano e donne che escono al mattino con le mani viola dal freddo e una sciarpetta intorno al collo e donne che escono al mattino muovendo il sedere e specchiandosi nelle vetrine e donne che hanno perso l'impiego e si siedono a mangiare un panino su una panchina del giardino della stazione e donne che sono state piantate da un uomo e si siedono su una panchina del giardino della stazione e s'incipriato un pò la faccia. Ho conosciuto moltissime donne e adesso sono certa di trovare in loro dopo un poco qualcosa che è degno di commiserazione, un guaio tenuto più o meno segreto, più o meno grosso: la tendenza a cascare nel pozzo e trovarci una possibilità di sofferenza sconfinata che gli uomini non conoscono forse perché sono più forti di salute o più in gamba a dimenticare se stessi e a identificarsi col lavoro che fanno, più sicuri di sé e più padroni del proprio corpo e della propria vita e più liberi. Le donne cominciano nell'adolescenza a soffrire e a piangere in segreto nelle loro stanze (io continuo a riportare la vostra attenzione sul condizionamento culturale eh e a piangere in segreto nelle loro stanze), piangono per via del loro naso o della loro bocca o di qualche parte del loro corpo che trovano che non va bene o piangono perché pensano che nessuno le amerà mai o piangono perché hanno paura di essere stupide o perché hanno pochi vestiti: queste sono le ragioni che danno loro a se stesse ma sono in fondo solo dei pretesti e in verità piangono perché sono cascate nel pozzo e capiscono che ci cascheranno spesso nella loro vita e questo renderà loro difficile combinare qualcosa di serio."

Non ve lo leggo tutto perché ci sono altre cose di cui vorrei parlare ma vi invito a riflettere su questo "cascare nel

pozzo” e chi subisce o ha subito abuso di qualche tipo lo sa e quanto sia difficile dire: “sono stata abusata” è più facile dire sono cascata nel pozzo, è più facile darsi la colpa, è più facile dire “ho provocato”, è più facile dire “stavo male” non è facile ma è più facile quindi cascare nel pozzo. E poi c’è chi nel pozzo non fa neanche in tempo a caderci perché comunque per caderci bisogna crescere un pochino e c’è chi nel pozzo ci nasce praticamente. Questa è una prima riflessione se potessi andrei oltre e vi leggerei Medea, Sylvia Plath, Antonia Pozzi vi leggerei il quinto canto dell’Inferno di Dante con la storia di Paolo e Francesca. Ricorderete Francesca da Polenta commette adulterio innamorandosi del cognato Paolo Malatesta e per questo viene uccisa con violenza dal marito tra il 1283 e il 1285. Galeotto è il libro e chi lo scrisse.

C’è una sorta di deresponsabilizzazione della letteratura nel segnalare il perpetratore non voglio parlare di colpevole e questo è molto forte da parte degli autori. Questo significa che i nostri figli vanno a scuola, leggono Dante, leggono Paolo e Francesca ma a scuola non viene colta con la dovuta attenzione la sottile ma profonda definizione di quell’omicidio come femminicidio e questo secondo me è un dato significativo perché, al contrario la scuola, potrebbe essere un mezzo per veicolare in maniera capillare questo tipo di messaggio, questa forma di sensibilità.

Vi leggerei “Tentazione” una novella di Verga i cui protagonisti sono tre ragazzi che si recano ad una festa serale a Vaprio verso Milano. Lo stupro avviene in una strada buia e silenziosa la vittima è una contadina della quale lo scrittore non fa nessun accenno né come è vestita ma è donna e quindi, in quanto tale, una tentazione disturbante. Verga si fa, dunque, portatore dell’idea misogina della pericolosità della creatura femminile senza condanna morale. Stiamo parlando del Verismo che, come si spiega a scuola, racconta senza esprimere giudizi ma a scuola andrebbe detto e spiegato che si tratta di un femminicidio, tra l’altro, di gruppo. Verga fa emergere il fatto che la violenza non è prerogativa delle menti predisposte al crimine ma riguarda chiunque e quindi ecco i nostri ragazzi che escono, prendono una ragazza che si è messa la minigonna non per provocare ma

perché sta sperimentando che è un'altra cosa. E ancora vi leggerei "Il rosso e il nero" di Stendhal l'omicidio per amore, Shakespeare la gelosia di Otello, il Moro di Venezia, Virginia Woolf la donna intellettuale o sposa e così via.

Dalla letteratura antica in poi il genere femminile di solito è stuprato, violato, abusato, ucciso senza attribuzioni di colpe nei confronti di chi perpetra. Prima di leggervi quindi un ultimo testo che è di un'evidenza strabiliante per cui si può dire che purtroppo esiste in letteratura o un testo tale perché vuol dire che siamo arrivati ad un grado di umanità sotto lo zero, vi invito veramente a rileggere la letteratura con occhi nuovi e a educare lo sguardo e il cuore a individuare quello che noi siamo abituati ad accettare senza questioni. Sarà come leggere dei libri nuovi mai letti prima.

Vi leggo le prime pagine dal "Il colore viola" di Alice Walker: E' meglio che non lo dici mai a nessuno tranne che a Dio. Tua madre ci morirebbe. Caro Dio, ho 14 anni sono una (sono una è barrato) sono sempre stata una brava ragazza magari mi puoi dare un segno per farmi capire cosa mi sta succedendo. La primavera scorsa dopo che è nato il piccolo Lucius li ho sentiti che bisticciavano, lui la tirava per il braccio lei diceva è troppo presto, "non sto bene" alla fine l'ha lasciata in pace. Passa una settimana lui la tira per il braccio un'altra volta e lei: "non me la sento, non vedi che sto già mezza morta e poi con tutti questi bambini". E' andata dal dottore di sua sorella, a me mi ha lasciato qua per badare ai piccoli, lui non mi ha mai detto una parola gentile. Ha detto soltanto: "adesso lo fai tu quello che tua madre non vuole fare". Prima mi ha appoggiato il coso sopra al fianco lo ha strusciato un pò poi mi ha afferrato le tette, poi mi ha ficcato il coso dentro la fica mi ha fatto male, io mi sono messa a piangere. Lui mi ha stretto alla gola e ha detto: "è meglio che ti stai zitta e ci fai l'abitudine" ma io non ci faccio l'abitudine e ora mi viene da vomitare ogni volta che tocca a me cucinare. Mamma mi strilla e mi guarda, è contenta perché lui adesso la tratta bene ma è troppo malata per campare ancora a lungo. Caro Dio mamma è morta, è morta urlando e dicendo parolacce. Urlava contro di me, le parolacce le diceva a me. Io sono incinta, grossa non ci riesco a muovermi in fretta non faccio in tempo a tornare

dal pozzo che l'acqua si è fatta calda, tempo di preparare il vassoio il mangiare si è fatto freddo, tempo di preparare tutti i bambini per la scuola e si è fatta ora di pranzo. Lui non dice niente, se ne sta di fianco a letto e le tiene la mano e piange e dice cose tipo: "non mi lasciare, non te ne andare". La prima volta lei mi ha chiesto: "di chi è?" ho detto "di Dio", non conosco nessun altro uomo, non sapevo che altro dire quando ho cominciato a sentire male poi mi si è cominciata a muovere la pancia e poi mi è venuta fuori dalla fica quella creatura che si mordeva il pugno ma ci sono rimasta come una cretina, non ci è venuto a trovare nessuno. Lei stava sempre peggio alla fine ha chiesto: "dov'è?" ho detto: "se l'è presa Dio". Ma è stato lui, se l'è presa. Mentre dormivo l'ha ammazzata nel bosco ammazzerà pure questo se ci riesce. Caro Dio lui si comporta come se non mi potesse soffrire, dice che sono cattiva, ne combino sempre una. Mi ha portato via anche l'altro bambino un maschio stavolta, mi sa che non l'ha ammazzato sa che l'ha venduto a un uomo e sua moglie che stanno a Monticello, ho il petto pieno di latte che mi cola addosso. Lui dice: "Perché non ti sistemi come si deve mettici qualcosa sopra!" Scusa cosa ci devo mettere, niente. Spero sempre che lui trovi qualcuna da sposare, lo vedo che guarda mia sorella piccola lei ha paura ma io le dico: "A te ci penso io con l'aiuto di Dio". Caro Dio se ne è venuto a casa con una ragazza delle parti di Grey lei ha la mia età ma si sono sposati, lui le sta addosso in continuazione, lei gira per casa tutta imbambolata. Mi sa che credeva di amarlo ma lui ha tutti questi bambini e tutti che hanno bisogno di qualcosa, mia sorella piccola Netty ha un corteggiatore che sta messo quasi come papà. Sua moglie è morta, l'ha ammazzata l'amante mentre tornava a casa dalla chiesa lui però ha soltanto tre figli. Ha visto Netty in chiesa e adesso ogni domenica sera ecco che arriva questo mister.. io dico a Netty di pensare ai suoi libri, è un affare serio badare a dei bambini che non sono manco i tuoi e guarda cosa è successo a mamma. Caro Dio oggi lui mi ha picchiato perché dice che in chiesa ho fatto l'occholino a un ragazzo, può darsi che avevo qualcosa nell'occhio ma non ho fatto nessun occholino manco li guardo gli uomini proprio no. Le donne invece le guardo perché non mi fanno paura, magari pensi che siccome mamma mi diceva le parolacce sono ancora arrabbiata con lei. Invece no mi dispiace

per mamma, ha cercato di credere alle storie che le raccontava lui ed è questo che l'ha ammazzata.

E' un libro lungo, molto bello vi consiglio di leggerlo. Grazie

Rita Querzè

Grazie Valentina. La letteratura ci dà la dimensione di come la vita delle donne sia stata, per usare un eufemismo, complessa storicamente. Vorrei tentare un gancio col presente insieme a Francesca Bagni Cipriani. Carnelutti ci ha parlato di donne cascate nel pozzo e non del tutto padrone della loro vita.

Io quando ho iniziato a lavorare ed era il '90 ho pensato che forse dal pozzo si stava uscendo. Siamo uscendo e se va bene può anche essere che nel giro di un lasso di tempo ragionevole si riesca a rompere il mitico soffitto di cristallo e si entri in una effettiva situazione di parità. Le nostre leggi in realtà affermano in maniera chiara la parità. Forse l'ultimo riferimento può essere la legge sulla violenza sessuale degli anni '90 per dire che non si trattava di un atto contro la morale ma era un atto contro la persona. Da quel momento probabilmente qualche lacuna da colmare c'è ma in sostanza la parità nelle leggi c'è. Lavorando negli anni ho scoperto che in realtà i fatti sono un'altra storia e prima Patrizia Romito ci ha dato un gancio che è perfetto per passare la parola e cioè il fatto che le violenze sulle donne però sono più frequenti nei contesti sociali in cui la parità e le pari opportunità sul lavoro in realtà non sono principi che trovano evidenza concreta. Qual è la situazione nel nostro paese in cui abbiamo il tasso di occupazione femminile intorno al 50%? Che in sostanza vuol dire che lavora una donna su due il che vuol dire che una non ha proprio reddito che vuol dire indipendenza. Per quanto riguarda invece il pay gap nel privato l'Europa ci dice che è intorno al 17% con una media che è intorno al 4% nel settore pubblico ma il problema è più rilevante nel settore privato. Le donne dirigenti non arrivano al 20%, ma dipende anche dalle ricerche. Raccontaci qual è la situazione su questo dal tuo osservatorio, anche in termini di evoluzione rispetto al contesto e quale può essere l'impatto riguardo al tema della violenza.

Francesca Bagni Cipriani

Il quadro che c'è stato presentato fino adesso effettivamente è un po' deprimente e in qualche modo confligge con quello che è il ruolo della Consigliera. Noi abbiamo una legislazione che è molto importante e che riesce diciamo a dare delle risposte a tutte le situazioni che sono state presentate.

Attualmente ricopro il ruolo di Consigliera Nazionale, ma la normativa prevede che le Consigliere di Parità siano presenti ad ogni livello amministrativo territoriale, quindi una Consigliera per ogni provincia e regione, in modo che tutto il nostro territorio risulta coperto dalla presenza di un pubblico ufficiale qual è la Consigliera di Parità, che è l'unico soggetto, tra i vari organismi di parità, con facoltà di intervenire in modo istituzionalizzato nei casi previsti dalla legge, cioè nelle discriminazioni e molestie basate sul genere nei luoghi di lavoro.

Nell'ambito della violenza, però, occorre distinguere due filoni di interventi: uno propriamente penale e l'altro invece che si basa sul codice delle pari opportunità, sulla base dell'art. 26 che ha equiparato alla discriminazione le molestie e molestie sessuali nei luoghi di lavoro.

Quindi, così come avviene per le discriminazioni, le lavoratrici o i lavoratori vittime di una discriminazione o molestia sul luogo di lavoro, possono rivolgersi a titolo gratuito agli uffici delle consigliere di parità, che sono ubicati in ogni provincia, presso l'ente locale per cercare di ottenere un percorso giudiziale andando a fare una denuncia o comunque avviare un percorso che porta fino alla possibilità di rimozione di quello che è un comportamento non corretto.

L'attività delle consigliere, ogni anno, confluisce in un Rapporto che contiene, tra le altre attività, quella antidiscriminatoria. In particolare, poi, c'è un'attività di verifica sulle dimissioni rese dai genitori lavoratori entro il primo anno di vita del bambino che viene redatto insieme all'Ispettorato al lavoro. Entrambi questi rapporti vengono poi presentati pubblicamente alle parti sociali: fra qualche giorno verrà presentato l'ultimo in cui verrà data evidenza di quanto accade nel mondo del lavoro.

C'è da dire che si registra una grande difficoltà da parte delle lavoratrici ad arrivare a una denuncia perché sanno di correre il rischio di ritorsioni che possono incidere sulla loro carriera e sul posto di lavoro, ma la denuncia andrebbe fatta in ogni caso. Come Consigliera provinciale, sono capitati dei casi simili e li ho risolti attraverso penalizzazioni informali, come ad esempio con l'allontanamento del responsabile della gestione di un ufficio perché una denuncia potrebbe ledere la reputazione di un determinato luogo di lavoro.

Il nostro tentativo continuo è quello di riuscire nel percorso della denuncia ma come sappiamo e come ci è stato raccontato dalle operatrici che mi hanno preceduto questa è effettivamente una situazione non proprio agevole almeno nel nostro paese a causa di un certo tipo di cultura e di visione del rapporto uomo-donna che non consente di affrontare la questione con la necessaria lucidità per capire che la molestia non è un comportamento accettabile in un posto di lavoro.

Noi, in qualità di Consigliere, possiamo agire solo sul posto di lavoro mentre per quanto attiene, più in generale, il mondo del lavoro il riferimento diventa la Convenzione dell'Oil. Noi abbiamo un quadro di riferimento molto corposo con il codice delle pari opportunità e la Convenzione di Istanbul e noi insieme al Consiglio Nazionale Forense abbiamo promosso dei corsi sulla discriminazione di genere. Dopo quattro anni di lavoro e il coinvolgimento di tutte le regioni d'Italia abbiamo promosso questa iniziativa formativa per far crescere la consapevolezza che ci sono dei comportamenti che sono denunciabili e sanzionabili. Siamo riusciti a coinvolgere circa 2000 avvocati che fanno parte di una short list a disposizione della rete delle consigliere che sanno di che cosa devono occuparsi.

Perché la sensazione spesso è che non ci sia la consapevolezza che esiste una tutela giudiziaria rispetto ad alcuni comportamenti. Invece abbiamo gli strumenti, li abbiamo creati e costruiti nel tempo. Da ultimo, il nostro Codice ha previsto altri strumenti, come l'obbligo di reportistica sulla situazione in chiave di genere delle aziende con oltre 50 dipendenti che di fatto introduce altre possibilità di persegui-

re un determinato comportamento, da parte delle imprese, alle quali vengono riconosciute premialità per comportamenti virtuosi nella parità di genere sui luoghi di lavoro.

Servirebbe una maggiore consapevolezza diffusa e una maggiore conoscenza della problematica e degli strumenti utilizzabili che potrebbero in qualche maniera contribuire a diffondere una condotta più virtuosa da parte dei datori di lavoro. Perché alla base, come detto più volte questa mattina, c'è un approccio culturale che permane nella testa degli uomini e delle donne per cui il cambiamento non può essere immediato. Una presa di posizione di un'istituzione che governa un territorio o una regione che si fa carico di una prebenda rispetto ad un comportamento difforme, io credo che questo potrebbe aiutare perché fa innescare un circolo virtuoso che si sviluppa.

Occorre cambiare atteggiamento di fronte a questi fatti. E così si smetterà di dire che in fondo è stata solo una carezza. Perché alla base c'è l'idea della donna che è sempre stata vista come un soggetto fragile e non, invece, come una persona capace di distinguere un comportamento lecito da uno che non lo è. Questo secondo me non è abbastanza conosciuto anche se gli strumenti li abbiamo tutti, insieme ad un'ampia gamma di potenzialità.

Al di là della motivazione legata alla cultura fondata sugli stereotipi, dovrebbe esserci anche un altro percorso in base al quale esistono dei comportamenti ritenuti contrari alla legge e che quindi devono essere contrastati almeno con una denuncia. Vorrei anche sottolineare l'importanza, nell'ambito del discorso che si sta facendo, della certificazione di genere nell'ambito delle ultime innovazioni al codice delle pari opportunità dovute alla famosa legge Grillo (art. 46-bis). Quest'ultimo strumento che prevede dei vantaggi per le aziende potrebbe in concreto contribuire a ridurre le distanze tra uomini e donne in termini di carriera e retribuzioni ma tutto ciò andrebbe supportato da un corposo sforzo in termini di comunicazione e conoscenza di tutte le soluzioni utilizzabili.

Rita Querzè

Grazie a Francesca Bagni Cipriani per averci fornito il suo punto di vista e passiamo ora ad Antonella Veltri presidente di D.i.Re., la rete dei centri antiviolenza. Voi siete in prima linea a gestire i problemi quelli seri quando si presentano e mi chiedo con quali risorse, penso solo al caro bollette nelle nostre case e presumo che l'abbiate anche voi nella gestione dei costi grazie.

Antonella Veltri

Ringrazio innanzitutto per l'invito. Sicuramente la discussione è molto interessante e richiederebbe davvero molto tempo per poter affrontare il tema della violenza alle donne. Dal mio punto di osservazione, cioè di chi presiede la più grande rete italiana di centri antiviolenza - la rete nazionale D.i.Re, che esiste un gender gap è fuor di dubbio.

Questo per riallacciarmi anche all'ultimo intervento, che ci sia necessità di formazione, conoscenza e cambiamento culturale anche questo è fuor di dubbio. Se le donne non vanno avanti nel percorso di denuncia ci sarà un problema che evidentemente è un problema culturale che va affrontato e questo non significa non affrontare il tema. Questo significa invece soffermarsi e capire senza colpevolizzare le donne. Perché se le donne non vanno avanti in un percorso giudiziario, sia nel mondo del lavoro sia nella dimensione domestica, ci sarà un problema che è quello della vittimizzazione secondaria.

In caso di molestia o violenza nei luoghi di lavoro, se non si va avanti con la denuncia il problema evidentemente consiste in qualche forma di ricatto e tutto questo rientra nel cambiamento culturale che si rende necessario e che i centri della nostra rete affrontano ormai da tempo. Mi riallaccio anche all'intervento iniziale fatto dalla professoressa Romito, che collabora con i centri della nostra rete, per dire che la conoscenza del fenomeno della violenza maschile sulle donne nasce sulla base dell'esperienza dei centri antiviolenza.

Per conoscere un fenomeno bisogna conoscere i dati di quel

fenomeno e la natura della loro origine. Quando si parla di ragioni strutturali che stanno alla base del fenomeno della violenza maschile nei confronti delle donne, significa conoscere la dimensione del potere che si instaura all'interno di una relazione spesso asimmetrica tra uomini e donne e questo avviene nei luoghi di lavoro ma anche negli ambienti domestici, dove si consuma l'80% delle violenze che le donne subiscono.

Essere in questo contesto mi offre l'opportunità di fornire i dati che possano restituire una parte della dimensione del fenomeno della violenza maschile sulle donne. Siamo 82 organizzazioni di donne che su 19 regioni italiane gestiamo oltre 100 centri antiviolenza, 64 case rifugio e 180 sportelli antiviolenza. Noi ascoltiamo le donne che attraversano la violenza e che vengono nei nostri centri antiviolenza. Con loro costruiamo un percorso di uscita dalla violenza rispettando le loro decisioni, compresa quella di non rivolgersi alla giustizia perché capiamo il motivo per cui quella donna decide di non rivolgersi alla giustizia. Appliciamo cioè il principio dell'autodeterminazione della donna a partire dall'ascolto svolto dalle operatrici di accoglienza formate nel corso di un trentennio.

I centri della rete D.i.Re esistono, infatti, da oltre trent'anni sul territorio nazionale e la metodologia che ci contraddistingue è centrata sulla volontà e sulla determinazione delle donne che si rivolgono a noi. Soltanto il 28% delle donne accolte decide di avviare il percorso con la giustizia e questo dato, che nelle nostre rilevazioni annuali rimane costante nel tempo con variazioni di pochi punti percentuali, non ci stupisce perché la vittimizzazione secondaria quella di cui ci parlava la professoressa Romito da parte delle istituzioni, quella vittimizzazione esercitata da parte dei soggetti istituzionali preposti all'ascolto e all'accoglienza della donna – e mi riferisco ai servizi sociali, alle Forze dell'Ordine, ai tribunali – continua a frenare l'avvio di un percorso di fiducia che può rassicurare le donne che intendono rivolgersi alla giustizia.

Le donne non vengono credute, vengono spesso rimandate indietro e vengono obbligate dalle istituzioni a restare spesso in relazione proprio con il maltrattante per soddi-

sfare la cosiddetta bigenitorialità. Il 19 novembre presenteremo a Verona un'indagine qualitativa all'interno dei nostri centri antiviolenza e presenteremo dei dati molto interessanti sulla vittimizzazione secondaria. Il 93% delle operatrici che hanno accolto le donne, che hanno partecipato a questa indagine qualitativa, hanno confermato che sussiste la vittimizzazione soprattutto da parte delle Forze dell'Ordine e ben oltre la metà, cioè circa il 60%, da parte dei servizi sociali che sono proprio i soggetti istituzionali che intervengono in maniera più incisiva quando le donne svelano le violenze. Noi rispettiamo il percorso della donna attraverso l'ascolto nell'anonimato e nella riservatezza, incontrando oltre 20.000 donne in media all'anno. Un numero che rappresenta 1/3 della rilevazione che effettua l'ISTAT e questo ci dà la misura e la portata della nostra rete.

Le donne che trovano accoglienza presso i nostri centri sono donne di diversa estrazione sociale ed economica con una età che varia tra i 14 e gli 85 anni e in questa ultima rilevazione abbiamo riscontrato un leggero aumento del fenomeno anche tra le donne che superano i 60 anni. La maggior parte delle donne, il 46%, ha un'età compresa tra i 30 e i 49 anni, sono casalinghe ma anche donne che lavorano nel terziario, imprenditrici, libere professioniste, operaie. Un campionario che non privilegia attività lavorative e che ci rafforza nella lettura del fenomeno della violenza maschile sulle donne che trova le radici nella disparità di potere tra uomini e donne e quindi nel disequilibrio sociale all'interno delle relazioni, radici culturali profonde che vanno estirpate attraverso il cambiamento culturale, attraverso interventi formativi di sistema non sporadici e di facciata.

Una donna su tre delle donne che incontriamo è a reddito zero e solo il 37% può contare su un reddito sicuro. Che violenze subiscono le donne che incontriamo? Sono violenze multiple, circa il 78% subisce o sta subendo una violenza psicologica, il 57% violenza fisica, il 32% violenza economica. Ma noi non facciamo solo accoglienza. I centri della rete D.i.Re lavorano per il cambiamento culturale di cui abbiamo tanto bisogno, per il cambiamento di sistema indispensabile per prevenire e per contrastare questo fenomeno.

Quali azioni mettiamo in campo? Attraverso azioni mirate

sui territori. Siamo presenti nelle scuole per fornire anche alle nuove generazioni strumenti di lettura della realtà e delle relazioni che possano tornare utili per prevenire il fenomeno, nelle aziende con percorsi di informazione/formazione perché la violenza contro le donne venga riconosciuta e venga resa riconoscibile, perché vengano eliminati gli stereotipi che ne favoriscono la diffusione, perché le donne nei luoghi di lavoro non vivano ulteriori violenze o atteggiamenti sessisti. Svolgiamo la nostra attività nei territori attraverso interventi di animazione territoriale, con manifestazioni che attivano altri soggetti che a diverso titolo sono chiamati ad intervenire nella prevenzione del fenomeno.

Tutto questo è il lavoro delle operatrici di accoglienza, delle circa 3000 attiviste che sono le protagoniste dei nostri centri antiviolenza nella maggior parte dei casi volontarie che credono nel valore della relazione tra donne e lavorano per questo cambiamento culturale. Solo il 33% delle attiviste percepisce una qualche forma di retribuzione; la crisi economica, la guerra e tutto quello che stiamo vivendo determina difficoltà nel lavoro dei nostri centri antiviolenza che ricevono solo in minima parte contributi dallo Stato. Una minima parte che ricevono attraverso una progettazione fatta all'interno della rete nazionale D.i.Re per mantenere attive alcune linee di intervento sui territori.

Oggi assistiamo, purtroppo, al tentativo di neutralizzazione dei centri antiviolenza, vogliono costringerci nell'orizzonte di mero servizio, omologati quindi ai servizi sociali esistenti dando credito e peso ai tanti centri antiviolenza nati ultimamente al dichiarato ed esclusivo scopo di aiutare le vittime, ma prive di qualsiasi attenzione verso il cambiamento della società violenta e misogina in cui viviamo. Si vuole cancellare sostanzialmente lo sguardo di parte che noi adottiamo rispetto alla violenza e mettere in sordina l'analisi che ci porta a leggere la violenza alle donne come singolare prodotto di un intreccio tra la cultura di stampo neoliberista e strutture patriarcali. Si vuole ridurre la violenza contro le donne a un fatto privato limitandosi a curarne le disfunzionalità, ignorandone le ragioni strutturali e sistemiche.

Oggi viviamo una situazione politica che ci induce a resiste-

re, sostanzialmente a ribadire l'importanza di non cedere di fronte ai minacciosi attacchi ai diritti che abbiamo acquisito. Penso per esempio alla L. 194, ma anche ai tentativi di utilizzare teorie prive di qualsiasi fondamento scientifico per colpevolizzare le donne, la cosiddetta sindrome di alienazione parentale secondo la quale è la madre che manipola e allontana i figli dai padri maltrattanti. Mentre sappiamo perfettamente che un figlio che assiste alla violenza agita dal padre verso la madre diventa egli stesso vittima della violenza. Si parla in questi casi di violenza assistita.

Sin da subito questo Governo ha mostrato il segno della conservazione, del ritorno indietro palesando distorsioni di un sistema ancora di più prigioniero di stereotipi e di pregiudizi volto a ricacciare le donne in ruoli e funzioni magari pure declinati al maschile. Da parte nostra, della rete nazionale D.i.Re, non faremo un passo indietro perché la violenza maschile alle donne non è un conflitto tra partner che si ricuce con una mediazione familiare in nome e per conto di una famiglia che continua ad esistere solo nelle patinate copertine dei rotocalchi del secolo scorso e forse nemmeno.

C'è la necessità di prendere tutte e tutti coscienza del problema che non è di natura emergenziale. Le leggi ci sono: basta applicarle. Occorrono interventi di sistema, trasversali che coinvolgano tutte le organizzazioni e le istituzioni che credono nei valori della libertà e del rispetto in una battaglia culturale di cambiamento per affermare e difendere i diritti delle donne, i diritti di tutte. Tutto questo in un paese che oggi ha al Governo una destra che annuncia davvero venti di conservazione e di ritorno al passato. Io ho molto timore in questa fase ma bisogna resistere e stare tutte quante, tutti quanti insieme, grazie.

Rita Querzè

Grazie. Si parla molto di un problema sociale ma io sento molto anche l'aspetto economico rappresentato dal dato che ha appena citato e riferito al 63% di donne che non hanno un reddito sicuro tra quelle che si rivolgono ai centri antiviolenza. Questo ci dà il senso di quanto sia importante l'indipendenza economica anche per uscire dalla violenza. A questo punto guardiamo con piacere il video della rete

dei centri antiviolenza D.i.Re dire che ha una testimonial d'eccezione che è Federica Pellegrini.

Rita Querzè

Abbiamo in collegamento Marco Elefanti Direttore generale del Policlinico Gemelli e qui in presenza la Dott.ssa Giansante sempre del Policlinico che invito a raccontarci in cosa consiste la vostra attività e cosa fate su questo fronte, prego.

Francesca Giansante

Buongiorno sono Francesca Giansante, sarebbe dovuto essere qui il direttore generale Marco Elefanti ma ha pensato di mandare me a questo evento perché in ospedale sono la referente per tutte le attività che la struttura mette in atto per il contrasto alla violenza sulle donne e quindi vorrei cogliere questa opportunità per condividere con voi le nostre esperienze.

Mi fa veramente piacere vedere che non è una platea di sole donne perché c'è purtroppo questo pensare comune che si tratti di un problema delle donne mentre, invece, la violenza di genere è un problema della società e l'hanno detto molto meglio di me i relatori precedenti. Ho ricevuto veramente tante suggestioni dalle cose che sono state dette prima affrontando moltissimi temi. In particolare, fondamentale è quello legato alla questione degli stereotipi, alla cultura e pertanto credo che la formazione per tutti gli operatori che non sono direttamente coinvolti sia molto importante e probabilmente bisognerebbe cominciare dalla scuola primaria se si vuole incidere sull'aspetto culturale.

Condivido brevemente un ricordo con voi di un corso seguito come discente in cui si parlava di stereotipi e la docente portava nelle slide l'immagine di un libro di seconda elementare in cui c'era un esercizio di grammatica per cui bisognava inserire i verbi corretti. C'erano frasi così costruite: la mamma lava, la mamma pulisce e uno spazio vuoto da riempire poi il papà lavora il papà legge e uno spazio vuoto. Si trattava di completare l'esercizio di grammatica ma con

evidenti discriminazioni di genere ed era un messaggio subliminale su cui la docente invitava a riflettere.

Si è parlato di vittimizzazione secondaria. In ospedale c'è la possibilità di incontrare le donne in un momento in cui forse c'è il picco di violenza e seppur un momento particolarmente doloroso e drammatico può essere invece l'occasione per affrontare il tema della vittimizzazione secondaria e andare oltre rispettando l'autodeterminazione delle donne e spiegare bene i termini della denuncia. Io personalmente ovviamente fornisco tutte le indicazioni del caso ma faccio fatica perché capisco che questo percorso comporta ulteriore dolore legato all'esperienza vissuta. Perché la vittimizzazione arriva dalle istituzioni e da coloro che dovrebbero essere tenuti a proteggere queste donne. Io sono un'assistente sociale e coordino i servizi sociali del Policlinico Gemelli.

Dalle analisi della Commissione parlamentare la categoria cui appartengo non ne è uscita benissimo insieme ad altre professioni come le Forze dell'Ordine e i magistrati ecc. perché non tutti hanno una formazione specifica sul tema. La formazione è su base volontaria, quindi chi decide di affrontare questa questione in maniera seria e responsabile per dare risposte concrete lo fa per sua iniziativa per cui la formazione è fondamentale e dopo una serie di battaglie siamo riusciti a ottenere la formazione del personale.

Noi siamo una realtà immensa e siamo ospiti di una realtà altrettanto immensa: 6000 dipendenti per cui immaginare di riuscire a formare tutto il personale è un'impresa complessa ma speriamo di arrivarci. Abbiamo cominciato con la formazione del personale di pronto soccorso, noi abbiamo quattro pronto soccorsi: uno generale, uno ginecologico, uno ostetrico e uno pediatrico e le donne vittime di violenza possono arrivare in tutti questi luoghi. Abbiamo lavorato per formare il personale affinché tutti gli operatori che vengono a contatto con una donna vittima di violenza siano in grado di dare, non solo, le risposte giuste ma di avere l'atteggiamento giusto perché ognuno di noi è portatore dei propri stereotipi essendo il prodotto della nostra cultura, dell'educazione familiare ricevuta basata spesso sulle differenze di genere.

Quando abbiamo un ruolo professionale importante abbiamo il dovere di lavorare sui nostri stereotipi e lasciarli a casa. Dobbiamo essere in grado di aiutare chi non è in grado di chiedere aiuto ma va al pronto soccorso perché l'anta della cucina si è bruscamente avvicinata al viso, perché si è caduti per le scale, perché durante la gravidanza si è ricevuto un colpo sulla pancia in maniera inconsapevole e quindi bisogna riuscire ad intercettare queste donne che si rivolgono all'ospedale nel tentativo di iniziare un percorso insieme a loro. E la formazione è fondamentale.

All'inizio è stata erogata su base volontaria e per lo più rivolta ad operatrici dal momento che gli operatori erano in numero esiguo. Questo progetto sulla formazione è nato sulla spinta di un altro progetto che noi abbiamo rappresentato all'interno dell'ospedale da un tavolo di lavoro dedicato.

Il Gemelli ha la fortuna di avere tantissime professionalità e specialità per cui nelle situazioni legate alla violenza abbiamo la fortuna di avere tutti i professionisti che possono essere coinvolti a partire dai medici di pronto soccorso, abbiamo un'unità specifica di psicologia clinica, i medici legali e tutte insieme queste figure si riuniscono per discutere inizialmente dei casi per capire come poter migliorare poi, via via, sono nate altre iniziative "virtuose" per offrire un servizio sempre più efficiente.

Il pronto soccorso ha un ruolo molto importante perché la donna esce dal pronto soccorso con un documento cartaceo che è il verbale di pronto soccorso, e in alcune circostanze il referto all'autorità giudiziaria, che è un documento fondamentale perché è uno strumento con cui qualora la donna decida di procedere con una denuncia diventa un'arma che lei ha per portare avanti la sua causa. E', quindi, fondamentale che chi scrive questi referti, chi redige i verbali di pronto soccorso lo faccia in maniera corretta perché una parola può fare la differenza in un'aula di tribunale.

Ricordo che un giorno è stata trasferita da noi una signora quasi al termine della gravidanza munita del suo verbale di pronto soccorso dell'ospedale di provenienza in cui si diceva che la signora aveva riportato una serie di segni e

di lesioni legate ad una colluttazione avuta col marito. Il termine colluttazione era assolutamente inadeguato perché la signora era stata picchiata dal marito che le aveva scagliato una sedia sulla schiena e quella non può essere classificata come una colluttazione. L'utilizzo delle parole in questo senso è fondamentale e quindi anche in maniera inconsapevole, senza dolo spesso, chi scrive può fare ulteriori danni.

La spinta verso la formazione è nata anche da questo cioè dalla necessità di fornire strumenti ulteriori perché noi, in ospedale, rappresentiamo una fase dell'intera vicenda che può essere molto importante. Abbiamo inoltre dedicato delle procedure particolari che tutto l'ospedale deve rispettare legate da una parte alla violenza sessuale e alla violenza di genere, dall'altra. Cioè a tutte quelle forme di violenza che le donne subiscono in quanto donne e un luogo come l'ospedale può essere un luogo di facile intercettazione di situazioni di disagio, maltrattamento o altro.

Saper osservare senza pregiudizi con un'adeguata formazione è fondamentale. Riporto un altro esempio per dare la percezione di quello che accade in concreto. Portarono in pronto soccorso diversi anni fa una signora in Sala Rossa che è la sala dove ti gestiscono le urgenze più gravi accompagnata dai suoi tre figli di 9, 7 e un anno e mezzo che sono stati portati al pronto soccorso pediatrico. La signora era stata ripetutamente colpita con la testa sul tavolo della cucina e, non consapevole del proprio stato, le percosse subite le avevano provocato un'interruzione di gravidanza. Mentre lei era in Sala Rossa per le cure del caso i bambini erano al pronto soccorso pediatrico. Io e la neuropsichiatra infantile siamo andate prima dai bambini e quello che mi è rimasto impresso era questa ragazzina di 9 anni estremamente "adultizzata" che teneva il fratellino di un anno e mezzo come se fosse suo figlio e quando io e la collega neuropsichiatra abbiamo cominciato a parlare con lei per comprendere un po' la situazione, la prima frase che lei ci ha detto è stata: "però mamma ha sbagliato perché se avesse fatto il riso invece della pasta come lui aveva chiesto adesso tutto questo non sarebbe successo".

E questo è emblematico delle dinamiche esistenti all'in-

terno di quella famiglia e di come la bambina avesse interiorizzato un meccanismo assolutamente sbagliato. Alla luce di tutte le indicazioni e spunti raccolti con i colleghi abbiamo pensato che bisognasse dare una risposta ulteriore alle donne rivolgendosi a chi è più competente e quindi abbiamo pensato di inserire all'interno dei percorsi formativi il contributo di un'associazione che sul territorio romano da trent'anni si occupa di violenza. Ci siamo rivolti quindi all'associazione Assolei per fornire a tutti gli operatori degli strumenti aggiuntivi. Riprendendo quanto detto dalla dottoressa Veltri a proposito delle categorie a cui appartengono le donne vittime di violenza, si dice che la violenza è democratica perché colpisce qualunque ceto sociale, qualunque livello economico e culturale e maggiore è la capacità di guardare in maniera competente a queste situazioni, maggiore è la possibilità di dare delle risposte. In quest'ottica abbiamo cominciato a lavorare con le operatrici di Assolei su un progetto che all'inizio ritenevo molto ambizioso ed ora si sta realizzando e ne siamo molto fiere.

Mancano gli ultimi dettagli ed apriremo a breve un centro antiviolenza anche all'interno del Policlinico Gemelli, non uno sportello. L'idea è quella di fornire un aiuto concreto alle donne che arrivano in pronto soccorso e chiedono di non tornare a casa. La rete di aiuti sul territorio non è sufficiente, le case rifugio sono sempre piene.

Nella nostra città esiste una sala operativa sociale del Comune di Roma, una struttura che gestisce tutti i centri di accoglienza del territorio romano con un numero verde dedicato che risponde h 24 ma che fondamentale dà risposte in termini di ospitalità alle persone senza dimora. Quello che noi dobbiamo fare, laddove le case rifugio non hanno disponibilità e la donna non ha un'alternativa sicura dove andare una volta dimessa dall'ospedale, è interpellare queste strutture per cui diventa forse anche questa un'altra forma di vittimizzazione perché oltre a dover lasciare il proprio ambiente si va a finire in un ambiente che non è adeguato all'accoglienza e soprattutto non è un ambiente completamente protetto come può essere una casa rifugio.

Eventi come questo di oggi sono importantissimi perché fare cultura in questo senso probabilmente è un altro degli

strumenti a nostra disposizione per poter diffondere i messaggi corretti e creare delle basi. La violenza è qualcosa su cui si lavora nel presente ma per vederne i risultati bisogna attendere del tempo.

E' di fondamentale importanza, altresì, riuscire a trasmettere ai ragazzi, come quelli che oggi sono qui, informazioni utili. Un'ultima informazione prima di concludere. All'interno dell'ospedale abbiamo sviluppato un progetto di collaborazione con l'Unicef che riguarda uno studio sulle fragilità degli adolescenti. In collaborazione con la responsabile dell'unità di psicologia clinica del Policlinico abbiamo individuato una serie di aree di fragilità che riguardano gli adolescenti e ovviamente fra queste abbiamo individuato anche gli aspetti legati alla violenza di genere. In accordo con l'Associazione Presidi Italiani, abbiamo immaginato e stiamo organizzando una serie di incontri formativi nelle scuole delle zone limitrofe al Policlinico, nei licei e tre istituti tecnici professionali, sul tema della violenza di genere.

Noi siamo convinti che sia fondamentale partire dalla formazione dei ragazzi, secondo me bisognerebbe partire ancora prima, per riuscire a far passare un messaggio di formazione e informazione importante che possa porre le ragazze nelle condizioni di poter prendere le distanze da certi meccanismi.

E' molto importante lavorare in rete e specie in questo ambito la parola rete, a volte abusata, acquista un significato profondo. A questo scopo, bisogna essere in grado di stare e operare all'interno della rete con le competenze e le capacità adeguate disponibili. Solo così si potrà dare una risposta più concreta alle donne vittime di violenza, noi ci stiamo impegnando tantissimo e spero che riusciremo a continuare in questa direzione. Grazie

Rita Querzè

Grazie alla dottoressa Giansante. La parola ora ad Alessandra Kustermann. Credo che lei abbia aperto il primo centro antiviolenza nel '96 quando ancora non se ne parlava così ampiamente come stiamo facendo noi oggi mentre la rete D.i.Re esisteva dal 1986. La sua esperienza è amplissima e

non ha bisogno di presentazioni e ci potrà aiutare a trasferire qualcosa di utile e pratico ad una platea come questa composta da persone che operano nel mondo del lavoro, nel sindacato, nelle aziende. Cosa si può dire per cercare di essere d'aiuto a tutti questi soggetti perché possano costruire qualcosa su questo tema?

Alessandra Kustermann

Penso che la cultura della violenza sia insita nella società e quindi in tutti i contesti lavorativi, sociali in cui noi operiamo c'è la possibilità di prevenire la violenza. Esistono strumenti legislativi a disposizione di chiunque, che potrebbero essere utili per una prevenzione secondaria. Per la prevenzione primaria della violenza, invece, occorre iniziare dalle scuole materne forse addirittura dall'asilo nido per smantellare gli stereotipi per cui il maschio è forte, il maschio non piange, il maschio è in grado di risolvere i problemi. Mentre la femmina è debole, la femmina si deve adeguare, la femmina si deve occupare della famiglia. Sappiamo perfettamente che nella mente dei nostri bimbi gli stereotipi attecchiscono fin dall'inizio; quindi se da una parte conta l'influenza del modello familiare, dall'altra parte c'è anche il modello offerto fin delle scuole materne e dalla scuola più in generale. Famiglia e scuola dovrebbero contribuire a formare un adulto scevro da pregiudizi di genere. E' importante mettere l'accento sui comportamenti intrafamiliari nell'ambito delle relazioni tra i partner, ma altrettanto importante è sviluppare comportamenti corretti nei luoghi di lavoro. Esistono strumenti legislativi come l'esposto per i reati sentinella, che si può presentare, in forma anonima, alle Forze dell'Ordine, di cui parlerà più approfonditamente il prefetto Messina. Il successivo ammonimento del Questore, specie se accompagnato da un invito all'uomo violento a seguire un trattamento, consente di agire sulla prevenzione della recidiva di atti violenti.

Cosa fare se si osserva in una donna, che lavora in un'azienda metalmeccanica o in qualunque altro tipo di azienda, uno stato di sofferenza o una forma di depressione. E' necessario che qualcuno, anche sul luogo di lavoro, si avvicini e parli con questa donna. Non siamo monadi nel deserto,

quindi cercare di capire che cosa succede a una nostra collega o amica può riuscire a farla sentire meno sola, può persino aiutarla ad avvicinarsi ad un centro antiviolenza, di cui magari non conosce nemmeno l'esistenza, può servire magari anche a farle conoscere uno strumento come l'esposto al questore che non prevede una pena per l'autore della violenza occasionale.

La disponibilità ad ascoltarla e a comprenderla può consentirle di capire che la violenza intrafamiliare ha molte forme, spesso è solo psicologica, non accompagnata da percosse o aggressioni fisiche. Aiutarla in questi casi richiede solo disponibilità all'ascolto e capacità di attribuire il nome "violenza" a ciò che le accade. Anche accompagnarla verso chi ha una maggiore esperienza, come ad esempio i centri antiviolenza, è un aiuto concreto.

Nel '96 ho costruito, insieme a un gruppo di ginecologhe e medici legali, all'interno del Policlinico, che è uno dei più grandi ospedali di Milano, un centro antiviolenza pubblico, che è stato il primo in Italia. Noi vediamo ogni anno circa 1000 donne e minori. Il numero di donne che arrivano in pronto soccorso è superiore a quello delle donne che si rivolgono spontaneamente ai centri antiviolenza.

Attualmente sono presidente di SVS Donna Aiuta Donna, onlus creata nel 1997 per affiancare il centro pubblico al fine di dare risposte concrete ai molteplici bisogni delle donne e dei minori, non affrontabili in un ospedale. Siamo un centro antiviolenza del privato sociale. Lo scarso ricorso ai Centri purtroppo è documentato anche dai dati dell'Istat, che emergono da indagini, effettuate più o meno con cadenza decennale, e a breve dovrebbe essere conclusa una nuova ricerca.

Le donne maltrattate non vanno nei centri antiviolenza perché non li conoscono, non sanno che tipo di aiuto potrebbero ricevere, faticano a riconoscere che quello che subiscono dal partner è un reato. La prima necessità è diffondere la conoscenza dei centri antiviolenza sul territorio, perché uscire dalla violenza è possibile. Anche sui luoghi di lavoro potrebbe essere utile far sì che le donne sappiano della loro esistenza e della possibilità di ricevere una risposta competente.

Bisogna pubblicizzare quanto è già stato raggiunto, un esempio è quanto previsto nel vostro contratto per le misure in favore delle donne vittime di violenza per cui dai tre mesi di astensione dal lavoro retribuiti dall'azienda si può arrivare fino a sei mesi. Avete aggiunto un'ulteriore elemento innovativo: la possibilità di chiedere di essere trasferite a parità di mansioni in un'altra sede, magari attivando una rete di solidarietà tra aziende. Non per tutte le donne il percorso di uscita dalla violenza comporta la necessità di allontanarsi dal luogo dove abitavano, dove avevano sviluppato conoscenze o amicizie, dove avevano creato una rete umana di solidarietà. Però, questa possibilità potrebbe essere importante in alcuni casi per rafforzare la determinazione di uscire dalla violenza.

Occorre, tuttavia, riflettere sui dati ISTAT, ricavati dai centri antiviolenza: circa il 65% delle donne vittime di violenza non ha un lavoro regolare. Non è facile immaginarsi delle soluzioni al problema di ricrearsi una vita altrove o anche restando nella stessa casa con i propri figli, se si è disoccupate. La dipendenza economica dal partner maltrattante è un ulteriore ostacolo per queste donne.

Un ulteriore ostacolo è la risposta del sistema giudiziario se la donna maltrattata decide di denunciare. Le pene, che a un uomo possono essere inflitte se viene riconosciuto colpevole del reato di maltrattamento, sono molto variabili, nella media si attestano tra un anno e sei mesi e due anni, raramente la condanna supera i sei anni. Un'indagine in tre grossi tribunali del Nord Italia, Pavia, Varese e Milano dimostra che la pena media comminata agli autori di violenza intrafamiliare è un anno e sei mesi. Quindi la possibilità di mettere in sicurezza una donna necessita di mettere in atto una serie di strategie che possano essere utili veramente a questa donna, specialmente se ha figli.

Una delle sfide più importanti che abbiamo come centri antiviolenza è riuscire a ricollocare le donne nel mondo del lavoro: con una formazione che recuperi e aggiorni la loro professionalità, con un'attività di supporto al miglioramento delle loro performance lavorative.

Alcune donne che si rivolgono a noi provengono da altre

nazioni del mondo, maltrattate da partner italiani o non italiani. Purtroppo la violenza è democratica, colpisce tutti senza distinzioni di reddito e cultura, non privilegia particolari nazioni di provenienza né dell'autore né della vittima. Non sono maltrattate di più le donne di alcune etnie rispetto ad altre. I nostri connazionali brillano per la loro capacità di maltrattare sia le donne della loro stessa etnia sia le donne non italiane che hanno "salvato" dalla condizione di straniera prive di permesso di soggiorno. La frequenza di coppie miste in cui l'uomo è un maltrattante si rivela estremamente elevata. Tra l'altro la violenza intrafamiliare è molto più vicina a noi di quanto pensiamo; se avete 10 coppie di amici, è verosimile che in almeno una di queste coppie vi sia un maltrattante.

Cosa può fare la società in generale o una grande federazione come Federmeccanica? Voi avete posti di lavoro da offrire, oltre alla possibilità di applicare il vostro contratto che mi sembra un notevole passo avanti solidaristico verso le donne che subiscono violenza. La possibilità di immaginarsi lo spostamento da un luogo di lavoro all'altro in caso di bisogno non è indifferente, inoltre potete offrire percorsi formativi professionalizzanti e esperienza lavorativa. Questi sono sforzi concreti affinché le donne che subiscono maltrattamenti abbia una via d'uscita efficace. Le case rifugio, pur utili in una fase molto iniziale, non sono la soluzione e lo dico in base a un'esperienza maturata in più di trent'anni di accoglienza a donne che subiscono violenza. Perché le donne e i loro figli non vogliono essere collocate in una casa rifugio, non vogliono abbandonare il loro ambiente familiare, non vogliono uscire dal quartiere dove abitavano.

La soluzione è applicare fino in fondo le leggi esistenti e fare in modo che siano gli uomini ad essere allontanati da casa. Ma serve a qualcosa limitarsi ad allontanarli? Se non si instaura un trattamento criminologico di questi uomini per evitare la recidiva sulla stessa donna o su un'altra donna, secondo me, non serve a molto l'allontanamento o il divieto di avvicinamento.

Sono un medico, una ginecologa e penso che ascoltare la violenza ti può distruggere anche se stai dall'altra parte e la

violenza non la stai subendo direttamente: ti può togliere l'ottimismo della volontà fondamentale per andare avanti. Quando ho creato in clinica Mangiagalli il centro antiviolenza pubblico, meno di un anno dopo abbiamo capito che era necessario affiancarlo da un centro del privato sociale. E' risultato evidente che si devono offrire tutte le risposte sanitarie lì dove le donne arrivano in emergenza, ma poi è necessario indirizzarle nei giorni successivi verso i centri antiviolenza per garantire loro risposte agli ulteriori bisogni. Esistono oggi delle indicazioni molto chiare nelle linee guida nazionali per le strutture sanitarie. Sono previste azioni obbligatorie da attuare prima della dimissione dal Pronto Soccorso per cui il medico deve porre domande che consentano, in base a una scala di valutazione del rischio, se per la donna maltrattata sussiste un rischio elevato di recidiva, di un'escalation di violenza tale da determinare un femminicidio. In caso di rischio elevato deve immediatamente proporre alla donna un ricovero all'interno dell'ospedale, insieme agli eventuali figli minorenni.

Con Vittoria Doretti, anche lei medico che segue il problema della violenza, abbiamo collaborato a scrivere le linee guida a partire dall'esperienza di codice rosa, da lei organizzato a Grosseto. L'auspicio è che tutti gli ospedali applichino queste disposizioni, pur nelle difficoltà che si incontrano in Pronto Soccorsi troppo affollati. La prima cosa che ho fatto all'interno del Policlinico è stato dire: vi fa piacere avere l'etichetta di primo centro antiviolenza pubblico in Italia? Perfetto quanti letti ho a disposizione in emergenza nel caso di una donna con tre figli, che non possa essere rimandata a casa? I letti di ricovero sono sempre troppo scarsi.

Ricordo che trent'anni fa la violenza non era percepita come un problema sanitario, per cui è stato faticoso convincere gli altri primari e la direzione sanitaria. Per questo motivo abbiamo fatto inserire questa disposizione nelle linee guida nazionali: per consentire un ricovero momentaneo e posticipare a un momento più opportuno e condiviso con la donna la ricerca di una casa rifugio. Infatti, praticamente nessuna casa rifugio accoglie nuclei familiari H 24. Le Forze dell'Ordine possono essere coinvolte direttamente dall'ospedale, perché il maltrattamento è un reato procedibile d'ufficio e quindi il medico, l'infermiere, l'assistente sociale

ospedalieri come pubblici ufficiali sono obbligati per legge a fare una denuncia di reato. Se la donna non è d'accordo a presentare a sua volta una querela, a maggior ragione, va indirizzata ad un centro antiviolenza che le fornirà gratuitamente una consulenza legale. Noi in ospedale informiamo tuttora le donne del fatto che noi siamo pubblici ufficiali e la denuncia di maltrattamento siamo costretti a inviarla all'Autorità Giudiziaria.

La donna ha il diritto di non presentare a sua volta denuncia, ma solo dopo avere ricevuto una consulenza legale potrà avere tutti gli elementi per comprendere e decidere i passi successivi.

C'è una legge dello Stato che si chiama per semplicità "Codice Rosso" che prevede che entro 72 ore al massimo da quando è arrivata una denuncia di reato per maltrattamento o per violenza sessuale(qualora il caso sia procedibile d'ufficio) la donna deve essere sentita da chi è incaricato delle indagini giudiziarie. Se vuole può ritrattare quanto ha detto, dichiarare che non è stata compresa correttamente, per cui la denuncia fatta in ospedale a quel punto finirà in un cassetto, ma in quel cassetto resterà memoria dei diversi passaggi. In un terminale, disponibile per le Forze dell'Ordine, nel caso di un ritorno della donna in ospedale per un nuovo episodio di violenza sarà archiviata la precedente denuncia e sarà possibile attestare che si tratta di una recidiva.

Lo Stato in tutti questi anni ha emanato leggi sempre più puntuali per contrastare il fenomeno della violenza. Probabilmente si sarebbe potuto fare di più, specialmente in tema di prevenzione. Anche sul tema della valutazione della capacità genitoriale in caso di maltrattamenti è mancata una formazione specifica delle assistenti sociali, che spesso hanno in mente un modello perfetto di madre protettiva, finendo per colpevolizzare le donne che sono rimaste troppo a lungo con il partner maltrattante, purtroppo non sempre hanno in mente un modello perfetto di padre che non dovrebbe mai essere un maltrattante.

Le nostre donne, che alla fine hanno deciso di intraprendere il percorso di uscita dalla violenza, non necessariamente

corrispondano a questo modello perfetto di madre tutelante. Hanno bisogno di tempo per recuperare l'autostima che il maltrattamento subito ha deteriorato. Hanno bisogno di recuperare l'autonomia economica e lavorativa. Hanno bisogno di aiuto legale per affrontare i processi penali e civili. Hanno bisogno di sperare che una vita migliore sia possibile. Per costruirsi di nuovo una vita libera dalla violenza queste donne hanno bisogno di trovare operatrici dei centri antiviolenza disponibili ad affiancarle, non giudicanti, capaci di offrire tempo, fatica, dedizione, a lavorare con il loro consenso e soprattutto capaci di attendere che siano pronte ad affrontare la separazione dal partner maltrattante, senza avere fretta.

Rita Querzè

Ringrazio per tutte le indicazioni pratiche fornite che credo potranno essere un utile contributo per realizzare qualcosa di buono. Si potrebbe entrare nei rivoli di tutti gli aspetti tecnici molto complessi ma ancora una volta proviamo a cambiare linguaggio coinvolgendo l'attrice Barbara Sirotti. Prima però rivolgiamo un alla senatrice Valeria Valente, presidente della Commissione d'inchiesta parlamentare contro il femminicidio che ci ha raggiunto in Aula. Barbara Sirotti, invece, ha realizzato un cortometraggio che vedremo dopo una breve introduzione dell'autrice, prego Barbara.

Barbara Sirotti

Ringrazio molto per questa opportunità. Questo è un tema che ha suscitato la mia attenzione perché oltre ad essere un'attrice, in questo caso autrice del cortometraggio che fra poco vedrete, sono una testimonial/testimoniante, se così posso definirmi. Sono qui, infatti, come ex vittima e mi piace mettere questo ex davanti perché non voglio considerarmi ancora vittima ma ho voluto con coraggio affrontare quello che mi è successo e l'ho fatto con gli strumenti che avevo a disposizione.

Essendo un'attrice ho cercato di riportare in questo cortometraggio quello che mi è successo, la mia esperienza anche se poi mi sono accorta essere stata l'esperienza di molte

persone addirittura di molte donne durante il periodo del lockdown, un periodo difficilissimo che tutti noi abbiamo vissuto con grande difficoltà e dolore.

Faccio i miei complimenti a tutti coloro che sono intervenuti prima di me e in particolare volevo collegarmi all'ultimo intervento, a ciò che è stato detto dalla dottoressa Kustermann per dire che la violenza è molto più vicina di quanto si possa pensare e io stessa non avrei mai pensato di poter parlare di questo, di poter creare un corto su un episodio di violenza per giunta capitato a me.

Io sono stata vittima di un'aggressione di indicibile irruenza da parte della persona che conoscevo, il mio ex compagno, di una persona che è stata al mio fianco per 4 anni. Voi vi chiederete ma come abbia fatto a non accorgermene in tempo. Posso dirvi che ho passato gli ultimi due anni della mia vita a chiedermi questa cosa e qui mi collego anche agli altri interventi molto puntuali.

Lo stato psicofisico nel quale si trova una vittima che arriva ad un centro antiviolenza o ad un centro di pronto soccorso o che chiede semplicemente aiuto è uno stato estremamente delicato e particolare. Io vi assicuro che per due anni non sapevo neanche come mi chiamavo, per me tutto era una nuvola, una nebbia costante e non capivo quali fossero i ricordi e quali invece le proiezioni, i miei desideri.

Questo per arrivare a dire che è giustissimo denunciare come è stato detto perché questa è la strada ma ricordiamoci dello stato in cui si trova la vittima e io ve lo posso testimoniare, perché sento l'urgenza di testimoniare a più persone possibili e spero con questa mia denuncia artistica, con la mia testimonianza di arrivare a più donne possibile ma anche uomini perché ricordiamoci che la violenza ormai è una piaga sociale e non è più un fatto privato come ha detto giustamente la dottoressa Veltri.

Si tratta di un'emergenza sociale e come tale va trattata, con determinate modalità. Io ho rischiato di morire soffocata e non so come sia riuscita a divincolarmi. Da attrice possiedo lo strumento della voce per la quale ringrazio qualcuno lassù e ho preso un bel respiro, ho cacciato un

urlo così forte che mi hanno sentito fino a chissà dove è questa persona si è spaventata. Questa, l'unica arma che avessi a disposizione.

Un'altra cosa molto importante che è stata detta è la necessità di fare rete. Questo mi è mancato, da qui la necessità di confrontarmi al telefono con le amiche, con la psicoterapeuta. Tra l'altro questa persona avrebbe dovuto andare lui dallo psicoterapeuta ma alla fine ci sono dovuta andare io con il metodo MDR per rimuovere questi eventi traumatici perché di questo si è trattato.

Aggiungo un'altra cosa a proposito di quanto è stata detto dalla dottoressa Giansante quando ha fatto l'esempio di quella bambina che non deve essere colpevolizzata ma è un episodio emblematico di quanto ci sia di sbagliato nella nostra società. Non può esserci alcuna giustificazione alla violenza e questa bambina sarà la donna di domani che mi fa tornare alla mente un altro episodio collegato alla mia esperienza quando una mia ex amica mi disse: ma chissà allora che cosa avrai fatto per scatenare tutto ciò. Questo è inammissibile, è un tentativo di giustificare qualcosa che non può essere giustificato e io se sono qui è perché voglio veramente portare la mia testimonianza.

"Aria", il mio corto che adesso vedrete, ha vinto più di 60 premi in tutto il mondo e l'ultimo il sessantunesimo è stato vinto in Iran dove sappiamo quale sia la condizione della donna. Vi confesso che ogni volta che io ricevo applausi come questo o anche alla festa del Cinema di Roma dentro di me si scatena una battaglia incredibile perché mi chiedo come sia possibile che io riceva degli applausi per qualcosa di così orribile che mi è successo ma forse doveva andare così.

Vorrei, prima di concludere, ribadire la necessità di fare rete, di sentirsi parte di una comunità basata sull'aiuto reciproco. Ancora un'ultima notazione. Ho ricevuto testimonianze e manifestazioni di solidarietà da parte di molti uomini in misura molto maggiore rispetto a quelle provenienti da donne. Anche questo è inammissibile e qui si va oltre il femminismo e il patriarcato. Stiamo parlando di un'emergenza che richiama la solidarietà a tutti i livelli so-

prattutto fra le donne perché non è possibile che qualcosa che succeda a una di noi rimanga un fatto isolato. Pur non essendo più una bambina io l'ho affrontato come un trauma che mi ha segnato e mi segnerà per sempre ed ho cercato attraverso questo corto che adesso vedrete di trasfigurararlo perché mi sono detta: ok Barbara sei un'attrice? Sì, allora adesso alzati, smettila di piangere e fai quello che sei capace di fare. E l'ho fatto. Grazie

Rita Querzè

A questo punto siamo tutti curiosi di vedere il corto dal titolo "Aria". Grazie

Proiezione del cortometraggio "Aria"

Rita Querzè

Mi sento anche da parte vostra di rinnovare un ringraziamento a Barbara Sirotti per avere voluto condividere con noi oltre alla visione di questo cortometraggio anche la sua esperienza personale così forte e toccante. A questo punto mi rivolgo a Francesco Messina che è il direttore centrale anticrimine della Polizia di Stato. lei sa che noi abbiamo un compito veramente complesso perché dopo questa lunga mattinata ovviamente il nostro uditorio che, seppur credo non sia provato perché secondo me abbiamo offerto degli spunti interessanti, abbia bisogno di spunti altrettanto stimolanti di qui in avanti per poter arrivare alla conclusione.

Io so di poter contare su di lei anche perché tutto l'aspetto pratico di come si gestisce la denuncia è un aspetto di cui si parla pochissimo mentre invece è fondamentale per cui se ci dà una mano a capire ed entrare nella questione è sicuramente importante per noi. Prego.

Francesco Messina

Conosco Alessandra da oltre trent'anni, da quando lavoravo alla squadra mobile di Milano e peraltro ha fatto

nascere le mie due figlie. Mi piace fare questa citazione perché questo tema della violenza di genere, della violenza domestica, della violenza contro le donne io ho imparato a svilupparlo e a seguirlo con lei e alcuni collaboratori e collaboratrici della squadra mobile di Milano con i quali in maniera quasi pionieristica, non c'era questa sensibilità in quell'epoca, si avviò il confronto su queste problematiche. Devo aggiungere che allora non c'erano neanche le normative adeguate per queste tematiche delicatissime. Avete detto cose molto interessanti, avete richiamato l'attenzione sul dolore, avete rappresentato un pò il quadro attuale e ora a me il compito di riportare la questione agli aspetti più pratici e concreti.

Negli ultimi anni sono stati fatti passi avanti, direi consistenti, nell'azione di contrasto alla violenza di genere e alla violenza nei confronti delle donne; tuttavia, l'aspetto che è stato trascurato fino a un certo momento e che invece io ritengo sia fondamentale, è quello della prevenzione.

Il tema è che la denuncia è un atto che prevede l'esistenza di una notizia di reato quindi prevede già la consumazione di un delitto, ma noi dobbiamo anticipare la soglia di intervento delle Forze dell'Ordine perché se ci limitiamo alla repressione non si riesce a fare passi avanti, pertanto noi oggi diciamo prevenzione prima di tutto.

Il cambiamento culturale da tutti auspicato, ovvero le madri che insegnano ai figli maschi a rispettare le donne, non può avvenire in un arco di tempo ragionevole. Ci stiamo avvicinando alla data fatidica del 25 novembre così come inchiodano l'8 Marzo e questa mattanza deve essere fermata e non si ferma solo con il "codice rosso".

Allora io che mi occupo di sicurezza, prevenzione e repressione in senso tecnico, questa mattanza la devo fermare e la denuncia non serve in questo caso perché arriva tardi.

E', quindi, cruciale anticipare la soglia di intervento che non deve essere limitata al compimento di un fatto che è tipicamente qualificabile come reato, cioè un comportamento che costituisce delitto in cui interviene il pubblico ministero e il "codice rosso". Bisogna accorciare i tempi, bisogna intervenire. C'è la polizia giudiziaria, ci sono le indagini e si

acquisisce l'elemento probatorio e si porta il responsabile in giudizio ma noi dobbiamo intervenire prima. In questi anni abbiamo perfezionato tutta una serie di strumenti anche normativi. Oggi, qui, abbiamo la presenza della senatrice Valente con la quale abbiamo camminato passo dopo passo nel corso dell'ultimo anno per dare anche un contributo normativo importante che consentisse, ma purtroppo ancora non si è riusciti nella vecchia legislatura ad approvarlo, di fare dei passi avanti proprio in questo ambito.

Andiamo oltre i comportamenti penalmente rilevanti che portano alla denuncia, cerchiamo di capire quali sono i sintomi, i comportamenti tipici di chi entra in un circuito che lo porterà inesorabilmente ad entrare nel ciclo terribile della violenza.

Questi comportamenti non sono sempre fatti di reato e non sono perseguibili con una denuncia, allora bisogna fare in modo che ci siano degli strumenti che ci facciano giocare la partita sul piano della prevenzione.

Perché, attenzione, la parola magica è prevenzione nella violenza di genere, nel femminicidio e questo si è capito negli ultimi tempi grazie anche a un percorso fatto di quella sinergia di cui si è detto in diversi interventi.

Gli addetti ai lavori lo sanno, questa sinergia non è così scontata perché noi in Italia anche in questi ambiti non è che siamo tanto abituati a lavorare in maniera orizzontale, ovvero Forze dell'Ordine, centri antiviolenza, magistrati, medici e avvocati, insieme per prevenire e contrastare.

Lavorare insieme a tutti gli attori non è stato così semplice e scontato, ci abbiamo messo un po' di tempo e adesso piano piano stiamo cercando di lavorare su questo. Oggi abbiamo acquisito un know-how che ci dà delle ottime possibilità, e abbiamo capito che dobbiamo puntare molto sulla prevenzione.

Per puntare alla prevenzione, come primo elemento, abbiamo introdotto nel codice, come unico strumento che consente di intervenire in caso di comportamenti non penalmente rilevanti, l'ammonizione del questore.

L'ammonimento del questore si può fare per lo stalking e per il maltrattamento in famiglia e consente a chiunque venga a conoscenza del comportamento di un maltrattante nei confronti di una donna di poterlo riferire tranquillamente e il questore può intervenire e prevenire.

Per ridurre il numero di donne uccise dobbiamo puntare sull'ammonimento del questore. Ora chiariamo di cosa si tratta.

L'ammonimento, consiste in una misura di prevenzione con il quale il questore intima al maltrattante di non persistere in quel comportamento, ma questo da solo non è sufficiente e rischia di risultare un'attività incompleta.

Per non vanificare il risultato, abbiamo studiato e abbiamo deciso di affiancare un'altra procedura che noi abbiamo definito "Protocollo Zeus."

Ma andiamo per gradi. Qual è il momento più delicato nell'ammonimento del questore? E' il momento in cui le Forze dell'Ordine incontrano il maltrattante alla fine di un'attività accertativa, che ripeto ha a che fare con comportamenti che non sono penalmente rilevanti, cioè ovvero le tecniche di cosiddetta svalorizzazione possono portare l'ammonimento.

La svalorizzazione si integra quando si dice "tu non sei buona a far niente, non sei capace di risparmiare, non sai fare la spesa" questo tipo di comportamento è un comportamento che è rilevante ma non sul piano penale. E' sintomo e segnale dell'inizio di un qualcosa che noi definiamo tecnicamente "ciclo della violenza" che si sviluppa inevitabilmente attraverso passaggi che sono stati analizzati.

E' bene precisare che noi siamo andati a studiare queste cose e le Forze dell'Ordine italiane sono avanti, è bene dirlo perché bisogna finirla con questa narrazione della impreparazione delle Forze dell'Ordine perché non corrisponde alla realtà dei fatti. Noi siamo andati fino in Svezia a studiare il ciclo della violenza e abbiamo capito quali sono i passaggi necessari. Certo, si fa fatica a formare centinaia di migliaia di uomini che hanno un approccio con la criminalità di tipo diverso però siamo riusciti a farlo e stiamo avendo degli ottimi risultati.

Tornando al punto che bisogna affiancare al momento dell'ammonimento, dell'avviso dell'intimazione a non continuare in quel determinato comportamento, la procedura che guardi alla possibilità di recupero del maltrattante dal punto di vista psicologico. Il maltrattante deve essere avviato a un percorso virtuoso che consenta di intervenire e liberarlo, laddove ce ne siano le condizioni, da questa situazione di nevrosi se non di psicosi. Abbiamo realizzato questo protocollo che prevede l'avvio in un percorso in un centro che si occupa di questo genere di attività e quindi abbiamo ottenuto l'abbattimento del 90% dei casi di recidiva. In tutti i femminicidi che sono stati consumati fino ad oggi dall'inizio dell'anno in Italia non c'è un caso in cui era stato irrogato nei confronti dell'omicida l'ammonimento. Quello che abbiamo riscontrato oggi è che all'aumento esponenziale degli ammonimenti è corrisposta una diminuzione proporzionale dei femminicidi e ciò dimostra che siamo sulla strada giusta e bisogna andare avanti.

C'è un fatto ulteriore, che dopo aver fatto l'ammonimento ed aver avviato il maltrattante al trattamento bisogna seguire l'evoluzione della vicenda e non abbandonare la vittima. Io ho mandato una circolare ai 105 questori d'Italia titolari delle divisioni anticrimine che sono gli uffici che si occupano di prevenzione, cosa diversa dalle squadre mobili che invece si occupano di "codice rosso", repressione, svolgono le indagini e arrestano i responsabili. Le divisioni anticrimine continuano a seguire le vittime e continuano a seguire, attraverso i centri in cui vengono avviati, i soggetti maltrattanti e il loro percorso perché non bisogna assolutamente abbassare la guardia. Questa procedura è vincente e ci consentirà in futuro di incidere pesantemente su questo fenomeno che non possiamo lasciare che continui fino a quando la cultura non sarà cambiata. La cultura non cambia nel breve periodo.

Quindi la prima parola magica è l'ammonimento del questore; seconda cosa, in adempimento del Protocollo Zeus, avvio del maltrattante avvisato verso un percorso di recupero; terzo passaggio, controllo che questo percorso di recupero prosegua regolarmente e monitoraggio anche delle condizioni della vittima.

Vorrei aggiungere qualcosa a proposito di quanto fatto con la Senatrice Valeria Valente. Durante la scorsa legislatura abbiamo cercato di introdurre, nell'ambito di un progetto di riforma⁽¹⁾, una serie di elementi che non hanno a che fare solo con la repressione ma riguardano anche l'aspetto della prevenzione perché questi comportamenti a cui faccio riferimento non sono tutti tipizzati. Mi riferisco a tutti quei comportamenti non direttamente imputabili alla persona ammonita o così facilmente riconducibili sotto un profilo penale. I tipici comportamenti che secondo il legislatore possono indurre il questore a irrogare l'ammonizione sono ben specificati e allora noi abbiamo cercato di estendere questa casistica a comportamenti messi in atto da un soggetto come ad esempio casi di danneggiamento o trasferimento. In un caso realmente accaduto c'è stato un trasferimento del soggetto ammonito dal Veneto in Trentino e la donna, nel tentativo di recuperare la situazione, è andata a casa del carnefice e lui inevitabilmente poi l'ha uccisa. Di questo trasferimento né il questore di Bolzano né il questore di Padova erano al corrente perché il magistrato non era tenuto ad avvisare di questa situazione né il questore di Padova né il questore di Bolzano che sono le due autorità che invece sarebbero potute intervenire in tempo.

Vorrei sottolineare l'importanza dell'informazione preventiva resa alle Forze dell'Ordine che consentirebbe la misura dell'ammonizione. La nostra azione, dunque, è composta da una serie di passaggi collegati tra loro.

Con Alessandra, invece, siamo stati pionieri con quello che fu definito "Processing card", gli interventi con la volante per lite in famiglia. Bisogna attentamente valutare ogni elemento possibile e immaginabile che faccia capire in mancanza della collaborazione della parte debole che in quella situazione c'è il pericolo di un futuro femminicidio o di una violenza. Occorre sentire i vicini, i bambini con modalità particolari, bisogna cercare di capire. Questa procedura è stata estesa a livello nazionale e tutti gli interventi per lite in famiglia che vengono effettuati in Italia dall'Arma dei Ca-

(1) Si segnala sul punto che è all'esame della Commissione Giustizia del Senato il DDL n. 92, d'iniziativa della Senatrice Valeria Valente, recante "Modifiche al codice di procedura penale, al codice penale e ulteriori disposizioni in materia di contrasto alla violenza domestica e di genere".

rabinieri, dalla Polizia di Stato da chiunque altro vengono inseriti in un archivio che ci consente di monitorare costantemente quello che succede nelle case degli italiani quando si verificano questi interventi e questi, una volta elaborati, vengono trasmessi agli uffici competenti cioè alle divisioni anticrimine per la prevenzione e alle squadre mobili qualora vengano riscontrate situazioni rilevanti sotto il profilo penale.

Quindi noi abbiamo gli strumenti per intervenire sotto il profilo preventivo. Altra cosa è la repressione che passa attraverso l'assunzione di responsabilità della magistratura, titolare del potere investigativo/giudiziario. Il potere di prevenzione quello che dà luogo alla misura di prevenzione personale dell'ammonizione è del questore in via esclusiva perché la prevenzione nella provincia è in capo al questore ed è lì che noi dobbiamo puntare.

Cosa si può fare in un contesto come questo? Noi per esempio abbiamo sviluppato dei protocolli con la Fipe che si occupa con tanta attenzione di questo fenomeno nei confronti delle donne. Negli esercizi commerciali sono molto sensibili e con questi protocolli abbiamo creato la condizione per andare provincia per provincia a fare formazione perché la prevenzione passa per la formazione e l'informazione. Con le attività che ho descritto noi anticipiamo la soglia di intervento.

Quando invece scatta il "codice rosso" i termini sono diversi e lì bisognerebbe avere il coraggio di darci la possibilità di effettuare gli arresti anche in una fase successiva alla flagranza. In sostanza, se oggi un maltrattante pone in essere un comportamento ai danni di una vittima e minaccia o diciamo si fa trovare nei pressi del luogo in cui si trova la vittima e le brucia la porta di casa, è possibile procedere all'arresto solo se colto in flagranza, se invece appicca l'incendio e fugge via non può più essere arrestato. Dovremmo avere il coraggio di introdurre nel nostro sistema l'arresto differito che è una cosa che noi utilizziamo nelle situazioni che hanno a che fare con l'ordine pubblico quando ci sono gravi incidenti e ci permette nell'arco delle 48 ore di incidere con un arresto purché sia documentata la partecipazione di quel soggetto all'incidente con un filmato o una

documento. E' chiaro che avere uno strumento del genere ci permetterebbe di salvare delle vite.

Poi c'è il tema del fermo che attiene all'urgenza e alla necessità mentre il fermo differito è una cosa che non può essere ipotizzata in un sistema. Ma tutto ciò attiene alla repressione mentre quello che invece io vorrei evidenziare qui e sul quale voglio richiamare l'attenzione è la prevenzione. Si fa prevenzione anche tramite gli interventi per le liti in famiglia perché lì si annidano i problemi più seri e con l'informazione e la formazione del personale si deve agire in sinergia. E' chiaro che l'investigatore non può accompagnare la donna nel percorso di uscita dal circuito della violenza. Serve una figura tecnica, la donna va accolta e seguita da persone che non siano gli investigatori, impegnati a fare le indagini. Ci vogliono persone adeguatamente formate come psicologi, persone che svolgono un'attività di prevenzione accanto a quella repressiva delle Forze dell'Ordine. In questa maniera i segnali li stiamo vedendo perché si può constatare una diminuzione del 20% rispetto al passato a fronte di un aumento del 35% degli ammonimenti irrogati. Adesso stiamo aumentando in maniera esponenziale il numero degli ammonimenti perché io, in qualità di direttore centrale anticrimine, ho la responsabilità nazionale della prevenzione e repressione in senso tecnico quindi svolgo una funzione di impulso, mi occupo di criminalità organizzata, delle investigazioni delle volanti, delle divisioni anticrimine della polizia scientifica e se chiedo ai questori di essere ancora più incisivi su questo campo, si incrementa anche il numero degli ammonimenti cui deve seguire tutto il percorso descritto in precedenza in virtù del Protocollo Zeus.

Tale percorso, bisogna aggiungere, consente di abbattere al massimo il numero delle persone che devono essere interessate dall'investigazione giudiziaria perché quando c'è l'investigazione giudiziaria il reato è stato già commesso mentre con l'ammonimento è possibile evitarlo. Aggiungo che il recupero del maltrattante attualmente è volontario. E' in discussione l'idea di renderlo obbligatorio ma la questione è abbastanza delicata perché pone dei rilievi sotto il profilo della costituzionalità. E' evidente poi che nel caso di

un soggetto maltrattante c'è un profilo anche di sofferenza psicologica che va attenzionato e questo lo abbiamo imparato dai paesi anglosassoni. Il Protocollo Zeus nasce da un'idea che abbiamo visto sperimentata in Nord Europa e sta dando degli ottimi risultati perché abbattere la recidiva significa salvare vite e noi dobbiamo salvare vite.

Accanto a questi strumenti fondamentali c'è, come già evidenziato, il profilo repressivo che ha a che fare con il reato che è stato consumato e quindi bisogna individuare i responsabili del delitto. La Polizia di Stato ha investito nelle sezioni specializzate sulla violenza di genere almeno da 15/20 anni con il "Processing card" ora stiamo andando oltre cercando di intensificare l'azione preventiva nel momento in cui si manifestano quei segnali che non sono penalmente rilevanti come una lite in famiglia o la svalorizzazione ma che possono preludere ad una situazione pericolosa. Se ad esempio abbiamo registrato tre interventi per lite in famiglia nello stesso appartamento tra Carabinieri e Polizia di Stato - perché nelle 24 ore ogni città è divisa in settori presidiati dalle Forze dell'Ordine - è chiaro che c'è un segnale e quindi bisogna approfondire e verificare come stanno realmente le cose, in assenza di denuncia da parte della donna in cui dichiara di essere vittima di un marito violento.

Per fare tutto ciò abbiamo bisogno di personale appositamente formato ed è lì che salviamo le vite, questo noi siamo in grado di farlo e lo stiamo facendo, stiamo formando personale con qualche difficoltà in più per i colleghi dell'Arma che si trovano in provincia dove prevale ancora l'idea della composizione del privato dissidio con conseguenze nefaste perché non si è capito che è un fenomeno che non si risolve con le buone maniere o con l'intervento del buon padre di famiglia.

Servono tecniche operative investigative preventive approfondite svolte da personale competente. Notificare un ammonimento non è una cosa semplice perché è la fase più delicata nella quale si può veramente giocare la partita. Il momento dell'incontro col maltrattante dopo l'istruttoria o dopo aver capito che c'è una situazione che può portare all'irrogazione del provvedimento è fondamentale e non

può essere notificato da chiunque ma solo da persone con una adeguata formazione. Noi forniamo la possibilità di fare la formazione anche a rappresentanti delle associazioni di categoria anche in un contesto di questo tipo e stando degli ottimi risultati perché informiamo e formiamo e questa è la nuova frontiera. Poi certo tutto è migliorabile e ci vogliono degli strumenti tecnici sempre più affinati ed evoluti.

Anche a proposito della repressione vorrei aggiungere qualcosa sull'arresto differito. Servirebbe un po' di coraggio e mi rendo conto che essendo noi un Paese democratico l'azione repressiva deve essere gestita, ma bisogna anche tenere presente il fatto che privare le persone della libertà costituisce l'estrema ratio. Tuttavia credo che, in determinati casi e in presenza di un'opportuna documentazione, ci possano essere gli estremi per l'arresto differito. Questo strumento può salvare vite perché la persona in galera non può fare male a nessuno ma al momento della scarcerazione occorre informare chi ha la responsabilità della prevenzione e della sicurezza prima che si commetta il reato perché il nostro compito è essenzialmente prevenire.

Rita Querzè

Grazie ci ha dato il senso di come in realtà siamo tutti in campo su questo tema. Siamo arrivati al momento finale delle domande e sollecitazioni dal pubblico e i relatori sono qui a disposizione. Ecco, prego.

Rita Querzè

Grazie, ci ha dato il senso di come in realtà siamo tutti in campo su questo tema. Siamo arrivati al momento finale delle domande e sollecitazioni dal pubblico e i relatori sono qui a disposizione. Ecco, prego.

Una prima domanda riguarda la possibilità di mantenere l'anonimato della segnalazione alla Polizia.

Francesco Messina

Si certo è possibile anche questo. L'importante è che arrivi l'informazione perché quando c'è l'informazione noi la

elaboriamo ma non siamo tenuti a comunicare la fonte. Il punto è che a noi deve arrivare l'informazione in tempo utile, prima che avvenga l'irreparabile.

Alessandra Kustermann

Scusate vorrei aggiungere che è proprio scritto che l'esposto può essere anonimo e qualora venga segnalato che si desidera che nemmeno la vittima venga a conoscenza di chi lo ha sottoscritto, in quel caso non verrà resa nota alcuna informazione a riguardo. Il vicino di casa ha tutto il diritto di mantenere l'anonimato, che invece non è previsto per i medici.

Francesco Messina

Vorrei chiarire che non si tratta di un invito alla delazione, l'importante è che vengano salvate delle vite. Basta recarsi in un posto di polizia e rappresentare una determinata situazione sulla quale scatta un allarme. Se si vuole si può anche non formalizzare la segnalazione, per una serie di ragioni. Ma l'importante, lo ribadisco, è che la Polizia sia messa al corrente per poter attivare gli strumenti della prevenzione, acquisendo informazioni e agendo di conseguenza con lo scopo essenziale di evitare la perdita di vite umane senza per questo dover parlare di delazione.

Rita Querzè

Domanda semplice ma molto utile. Un'altra domanda riguardante la durata della vigenza delle norme concernenti il periodo di congedo in favore di donne vittime di violenza, prego.

Alessandra Kustermann

La legge che ha istituito il congedo di tre mesi per le lavoratrici inserite in percorsi di protezione in realtà è in vigore dal 2015 mentre il contratto dei metalmeccanici ha una determinata validità e poi, come tutti i contratti collettivi, deve essere rinnovato ma credo che le misure previste saranno confermate.

Rocco Palombella, Segretario Generale Uilm

Oggi qui vi propongo di realizzare un Protocollo nazionale tra noi metalmeccanici e la Polizia di Stato. Questo Protocollo deve avere però una funzione precisa e deve essere strutturato bene: occorre andare nelle fabbriche più rappresentative e fare delle Assemblee con le nostre rsu e le forze dell'ordine. Il programma dovrà coinvolgere tutta l'Italia, attraverso anche le nostre strutture territoriali, con l'obiettivo di spiegare ai lavoratori come si devono comportare nel concreto.

Francesco Messina

Io sono qui per questo, per offrire la possibilità di migliorare anche sotto il profilo della formazione. Le donne devono essere informate e aiutate a difendersi. Con la Fipe, per esempio, facciamo questo. Andiamo in giro provincia per provincia a fare incontri come questi che sono fondamentali perché la violenza si annida dappertutto e può assumere forme diverse. Io offro la nostra disponibilità a sottoscrivere dei protocolli cui fare riferimento. Vi assicuro che con il nostro know-how si può fare molto.

Rita Querzè

Ringrazio tutti, coloro che hanno partecipato, chi mi ha voluto qui e credo sia stata una mattinata ben spesa, volta ad una finalità di utilità sociale potremmo dire, grazie a tutti.

